LA CECCA,

COMEDIA

DI M. GIROLAMO

RAZZI.

CON PRIVILEGIO.

IN FIORENZA,
Appresso i Figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale, MDLXIII.

A stanza di Giorgio Marescotti Libraio nel Garbo.

ALL'ILLVST. SIGNORE; IL
S. FRANCESCO ALDANA
LVOGOTENENTE, E
FIGLIVOLO
Del Signor Castellano della Fortezza di San Miniato.

GIORGIO MARISCOTTI.

AVENDO V. S. Illust. *con la nobiltà sua congiunta la cognitione, & studio delle buone lettere, insieme con l'esercitio & professione dell'armi, è perciò meritamente fra gli huomini scientiati riuerita, & fra Caualieri & persone di guerra honorata & amata. Per questa cagione ella con sua gran lode il tempo dell'otio, & della pace virtuosamente nella lettione de' buoni libri impiega, & dispensa: si come ancora quando l'occasion lo richiede, con riputatione, & splendore s'esercita & affatica nell'opere della militia. Non*

pigliera dunque marauiglia, vedendo che in me sia desiderio d'honorarla, con recarle innanzi alcun frutto dell'arte, e industria mia: perche io mi rendo certo, che lamoreuole vfficio mio cosi sarà da lei in questo tempo gradito, & hauuto caro, come sarebbe sempre chi le facesse dono di qualche preciosa armadura. Cosi io appresento con ogni affetto del cuór mio a V. S. Ill. vn dono piaceuole e honesto; & è cio vna Comedia, per giudicio di coloro che sanno; bellissima e argutissima giudicata. Laqual Comedia essendo compositione di M. Girolamo Razzi, hoggi Monaco, et chiamato D. SILVANO *nel Monasterio de gl'Angeli; fu già molti anni sono da lui al S. Lodouico* DOMENICHI *liberamente donata. Ilquale si come quel ch'ogni sua cosa hà con gliamici commune, intendendo la seruitu, ch'io hò con V. S. Ill. & come io desideraua farmele grato, con presentarle alcun virtuoso trattenimento, mosso anchora dalla singolar beniuolen-*

uolenza, laquale egli le porta, uolētieri m'ha concesso; perche io facendola stampare, & l'opera, & me stesso col nome di lei honori. Rimane hora, ch'io la preghi, a douere con lieto viso il mio dono accettare: dellaqual cosa io non istò punto in dubbio, sapendo quanta & quale è la benignità, & cortesia di V. S. Ill. Allaquale riuerentemente bacio le mani, pregando N. S. Dio, ch'ogni suo honesto pensiero a desiderato fine conduca, & a me dia gratia di seruirla. Di Fiorenza a xx di Giugno MDLXIII.

PERSONE DELLA COMEDIA.

M.Lattantio
M.Hippolito ſcolari.
Nicolò albergatore di ſcolari
Luchino ſeruidore
Bonifatio vecchio.
Liſabetta ſua moglie.
Trebbia ſeruidor del Medico
Maeſtro Ricciardo Medico.
Cecca ſerua di Bonifatio.
Biondo fattore di Bonifatio
Balia
Mancino ſeruidore.
Salueſtro cittadin Piſano
Gualberto.
M.Horatio traueſtito da Bargello.

E le cose fatte si potessino tornare indietro; siate certi che voi sareste hoggi, giouani nobilissimi, spettatori d'altra comedia, che della CECCA: per che ella non si becca tanto il ceruello, & non s'inganna in modo, ch'ella non conosca, ch'à vna par sua non istà bene farsi vedere ne' luoghi doue sogliono solamente vedersi Donne nobili, belle, ben create, riccamente vestite, & nate di generosi padri. perche se bene ell'è vna Fante, & per cōseguenza di poco merito, ha pure questa buona parte: ch'ella si conosce per quel ch'ell'è; essendo brutta, mala roba, vestita di romagnuolo, come fanno i poueri nel suo paese, & nata di bassa gente, non voleua a patto veruno mettersi à star'a tu per tu cō le donne da bene; ma per che l'è come l'altre dō ne, piegheuole, & facilmente si crede ogni cosa; certi giouani baioni, a' quali ella dette nelle mani pochi giorni sono, poi che se ne sono seruiti, come, & quanto gl'hanno voluto, dandogli ad intē dere, ch'ell'è la miglior tolta del mondo, l'hanno con mille lusinghe condotta qui; donde è certa non potere riportarne senon biasimo, & vergogna grandissima, perche sà molto bene che fra voi Donne saranno di quelle, che diranno ancho questa mona merda vuol farsi vedere in piazza; sarebb'ella mai altro ch'una fante sudicia, & da

poca? altre, ogni ogni cencio vuol'entrare in bu
cato: à questa cioettuola par d'esser qual cosa, da
che viene a mostra come le persone; Patienza la
CECCA ha sopportate maggior percosse di que
sta, & non s'è adirata; porterà bene anco questa
in pace; ma perche ogni serpe ha'l suo veleno, la
non vuol però anco auuilirsi tanto, ch'ella non si
lieui vn poco in superbia, & vi dica; che se bene
ella si conosce tale, che gran ventura si reputereb
be esser accettata per serua di M. Cassaria, di M.
Lena, di Donna Cassandra, & di M. Sporta, nobi
lissime donne, & nate di chiarissimi padri; non è
però si sudicia cosa, ch'ella non conosca da altro
canto, esser da molto piu (se bene è vna fantesca)
& miglior roba, che infinite donnicciuole, & ple-
bee, che sono andate, & vanno tutto di attorno; le
quali non tengasi d'ossi da punto meno, che la Man
dragola, & la Clitia bellissime Fiorentine, & no-
bilissime, se bene hō sò tanto abbigliate, lisciate,
& stiracchiate, come le donne di questi tempi, si
presumono come berghinelle, ch'elle sono, esser
lor pari, & con quattro cenci intorno vogliō pa
rere il secento, & rinniego il mōdo, se nō sono senza
comparatione molto peggiori, ch'infinite seruac
cie, sode, morbide, biāche, & pulite com'vno spec
chio: delle quali val piu il viso lauato con acqua
di pozzo, che queste sudicine con la pelle, & con
lolla, coperte di mille poltronerie si ritruouano.
Sia come vuole, i giouani, di che dianzi vi ragio-
nai, hanno fatto alla CECCA questo camiciot-

rò dal dì delle Feste, vn vezzo, vna corona, vn cin-
tolo, vna rete, vn paio di scarpe, vn paio di pianel
le, vn paio di zoccoli da mal tepo, & sei altre zac-
chere, & con esse vela fanno venire innanzi; per-
che voi molto bene vi su vedrò; & opere la consi
deriate, & poi facciate giudicio, se di Fante, ell'è
cosetta da contentarsene per vn viena. Et voi gẽ
tildonne, se la CECCA non vi riesce, fatele con
vn tacer modesto, & con certe lode, che biasima-
no, quell'honore, ch'ella merita, lasciando il cin-
guettare alle donnicciuole, che voglion por naso
a ogni cesso, & d'ogni cosa ragionare, come s'elle
fussero qualche cosa, & d'ogni cosa s'intendesse-
ro.

DELLA CECCA COMEDIA

DI M. GIROLAMO RAZZI:

ATTO PRIMO.

M. Lattantio, & M. Hippolito Scolari.

MI rincresce solo, che mi par tu tenghi poco conto dell'amor, ch'io ti porto, & habbia poca fidanza in me.

Hip. Se io insino à hora ti ho celato la cagione di tanti miei affanni, non è stato, perche io non mi cōfidi nell'amore, che tu mi porti; ma perche veggendoti hauer troppo che fare nelle cose tue proprie, mi pareua douer'esser da te poco discreto riputato, à infastidirti con queste mie veramente sciocchezze. ma poi che mi pare esser venuto à tale, che ho troppo bisogno del consiglio, & opera tua, ti scoprirò quello, che per l'adietro t'ho sempre occultato.

Latt. Esci meco sicuramente; & non dubitare, ch'io non sia per affaticarmi per la tua salute, quanto si possa; & massimamente, che mi pare hauere la mia cosa in termine, che per se medesima potrà condursi à buon fine.

Hip. Tu ti dei ricordare, che questo anno à principio di studio arriuati, che fummo in Pisa, non passarono molti giorni, ch'io m'innamorai della moglie di M. Ricciardo si fattamente, che dall'hora in quà non ho mai hauuto riposo, se non quãto; mi sono trouato alla presentia di lei; & ancora ch'io non habbia mai potuto in guiderdone di tanto amore hauer da lei vn solo sguardo, son condotto à cosi misera vita, che son risoluto, ò morire, ò vedere fra poco tempo, che fine habbi ad hauere questo mio Amore.

Latt. Io ho ben sempre pensato che tu l'ami; ma non co si feruentemente, come hora mi di, se bene m'è paruto da non sò che giorni in qua, che tu sia diuentato vn'altro; cosi fantastico, cosi pensieroso, e trauagliato t'ho sempre veduto in casa, e fuori sempre ò solo, ò lungo le mura à far castelli in aria; aprimiti adunque, & dimmi à che termine ti truoui.

Hip. Poco doppo, come tu sai, venimo à stare in casa questo Niccolo nostro padrone, il quale accortosi di questo mio amore, & io apertomi liberamente seco, promisemi di far opera, che io fussi presto in gratia della posseditrice dell'anima mia; ma à quello, ch'io veggo, egli m'ha dato parole, & non viene à capo di cosa, che habbi promesso; di modo che veggendomi aggirato da costui, che insino à hora m'ha tenuto in buona speranza, & odiato, & fuggito da lei, che amo sopra tutte le cose, sono il piu infelice, & piu sfenturato.

giouane

giouane di questo studio, & son perciò delibera to, quando altro rimedio non ci veggia, mettermi à ogni rischio, & entrargli in casa per forza. Peggio che morte non me ne può seguire, che mi sarà dolcissima vita, doue quella, che io viuo, è vna continua, & misera morte.

Latt. Hippolito, non correre à furia: tentiamo prima tutti gl'altri rimedii; potrebbe la fortuna d'amara farsi dolce, di dispettosa benigna, & di crudele piaceuole; perche se è femmina, come si dipinge, come mutabile potrebbe ageuolmente mutarsi in fauor tuo.

Hip. Come può fauorirmi, hauendomi posto berzaglio de' suoi colpi, & fattomi seruo alla più ingrata, & più crudel donna del mondo?

Latt. Quanto più le fortezze sono inespugnabili, tanto più merita lode il Capitano, che resiste à gl'impeti di quelle, & che finalmente, rotti i nimici, & spezzate le porte, ne diuenta Signore; ne è forse minor virtù vincere vn'animo armatosi lungo tempo di saldi argomenti, che pigliare per forza Castelli e fortezze: seguita animosamente la incominciata impresa, che senza dubio ne riceuerai con molto tuo contento il meritato frutto.

Hip. Come poss'io sperare di questa impresa glorioso fine, se i nimici sono gagliardissimi, & il Capitano di poche forze, & gia quasi vinto senza hauere hauuto animo d'assaltare il nimico?

Latt. Che mezzo ha il padron nostro per aiutarti?

Hip. Tu sai che à M. Ricciardo, per esser geloso come

è, poche persone praticano in casa, & il nostro padrone per esser vecchio, & persona da non hauerne vn sospetto al mondo, & molto suo amico, gli fa de' seruigi, tien la chiaue di casa al tempo delle vacationi, & lo fornisce à tempi di legne, di vino, d'olio, & d'altre cosi fatte cose; haueuami promesso d'entrare destramente, & ragionare cõ Madonna Lucretia di qual cosa; hora mi dice, che non s'ardisce, & che dubitando la cosa non potere riuscire à suo modo, non vorrebbe perdersi la gratia del M. & della moglie, & mostra non se ne volere piu trauagliare; talche tu vedi in quanta poca speranza io mi viuo.

Latt. Dubito, Hippolito, che questo nostro padrone non metta in mezzo tante difficultà, per farti vscire à qualche cosa, & marauigliomi, che giouandoli molto piu la pratica tua, & lo star tu in casa sua, che M. Ricciardo; egli non tenti tutte le vie, che ci sono per la salute, & contento tuo. Io voglio, che tu lo preghi di nuouo, con dirle, che s'arrischi in modo, che trouando l'impresa difficile, si possa à saluamento ritrarre.

Hip. Non mene voglio fidar piu.

Latt. Io ho pensato meglio, & ho trouato vn modo benissimo à sapere l'animo suo. Non è Niccolò tuo debitore di buona somma di danari?

Hip. Di piu di dieci ducati, hora che fa questo?

Latt. Niccolò, come tu sai, se non fussimo noi con lo stargli in casa, & col souuenirlo ne' suoi bisogni, si morrebbe quasi di fame.

Hip. Questo ch'importa al fatto mio?

Latt. Importa, ch'io voglio che stamane tu gli dica, che si procacci scolari per le sue camere, & che per di qui à stasera, ò domattina al piu lungo, ti paghi tutto quello di che ti è debitore. Egli considerando di quanta vtilità tu gli sia in casa, & non hauendo assegnamento di fare per adesso alcuna somma di danari, si risoluerà forse ad aiutarti.

Hip. Potrebbe tal uolta questo stimolo fargli mutare passo; nondimeno, è da pensarla.

Latt. Perche?

Hip. Se per caso credendo, ch'io dicessi da douero egli allogasse le sue camere, non sarei io al tutto rouinato? perche non mi sendo rimaso altro contento, che questo cõmodo di vedere alcuna volta la Lucretia, s'io mi partissi di qui, come potrei viuere?

Latt. Non dubitar di questo: farò ben'io in modo, che altri scolari non ci verranno à stare.

Hip. Hor sù io sono risoluto d'attenermi al tuo consiglio: & hora voglio andare in casa, & dirli quanto habbiamo disegnato: ma eccolo ch'egli esce: non hauerò à pigliare questa fatica.

Latt. Egli parla da se. stiamo à vdire q̃llo ch'egli dice.

Niccolo, Hippolito, & Lattantio, & Luchino sanza parlare.

Nic. EGl'è vna gran cosa, che in questa terra non si possa guardare cosa alcuna, ogni cosa vale

vn'occhio d'huomo;& poi gli ſcolari ſi dolgono che le dozzine ſon care;poco fa tornai di piazza; doue ho ſpeſo vn mezzo ducato, & non porto à caſa tanta roba,che ſia per baſtarci vn giorno intero; & per mia fe,ſe non fuſſe che M.Hippolito mi ſoccorre di qual coſa, oltr'al pagarmi bene per l'ordinario,durerei delle fatiche à viuerci.

Hip. Pur lo conoſci.

Latt. Facciamo uiſta d'arriuar qui hora.

Hip. Buondi,Niccolò,donde ſi viene?

Nic. Buondi alle Signorie voſtre; torno di mercato.

Hip. Padrone,vn mio amico ſcolare, che giunſe pure hierſera in Piſa, m'ha pregato ſtrettamente, che io vadia à ſtare in ſua compagnia: Et perche è della patria mia,& amico mio grandisſimo, non poſſo mancarli; & perciò prouuedeteui di ſcolari,& vedete,s'egl'è posſibile, di darmi per di qui à domattina i dieci ducati,che vi ho in piu volte preſtati.

Latt. Pon mente, non sà,che ſi dire.

Nic. Ogn'altra coſa hauerei creduta prima che queſta pure da che coſi vi piace, contẽtateui; ma voglio ben dirui, che ageuolmente trouerete, chi vi terrà meglio;in migliore ſtanza,& piu honoratamẽte di me, ma non gia chi ui ſerua con piu amore, & diligentia, che io.ma quando penſate voi partirui?

Hip. Fra quattro giorni:perche in queſto mezzo ci hà promeſſo il Bidello trouarne ſtanze buonisſime per il biſogno noſtro.

Nic. Hor sù à piaceri vostri, non restate per questo di comandarmi sempre, ch'io possa farui seruitio.

Hip. Farò à sicurtà; Hora noi andiamo fino al Carmine, e forse fino in duomo, poi torneremo à desinare; & di tutto ragioneremo à di lungo.

Nic. Et io vado à dar ordine di mangiare, buondi alle S. V.

Latt. Buondi e buon'anno. hai tu veduto, come gli sono cadute le braccia, & come parla per signoria?

Hip. Cascherebbono à chi l'hauesse legate.

Latt. Stà à vedere, che non passa hoggi, che ti da speranza di qual cosa.

Hip. Et tu starai in tanto auuertito, che non si metta altri scolari in casa.

Latt. Et quando cene mettesse, e non tornasse bene à noi di partirci, ci resteremo à ogni modo; perche non è scolare in Pisa, che venisse à starci, sapendo che fusse contro à nostra voglia.

Hip. E verissimo, ma dimmi non dicesti tu poco fa hauere la tua cosa in buon termine? ragguagliami di qualche cosa, che mi farà grandissimo alleggerimento di noia intendere, che la tua cosa vadia prosperamente al fine, che tu desideri.

Latt. La Cecca serua di Bonifatio padre d'Emilia m'ha promesso alla prima commodità, che le viene, di mettermi in casa, & mi dice, che non lo desidera manco Emilia che io, anzi le pare mill'anni venire à qualch'effetto.

Hip. O felice Lattantio, anzi felicissimo, poi che i cieli ti concedono quello, che tu desideri sopra tutte le

te le cose;Ah fortuna solo io sono di tutti i viuen ti;non pur di tutti gl'innamorati,il piu misero,à troppo dura, à troppo difficile impresa ho messo le mani; troppo faticoso è conseguire il desiderato,& da me,per molto amare,meritato contento. fa Amor sentire à questa ingratiss. donna di spregiatrice delle tue forze, la millesima parte delle mie pene,& da quelle conoscerà,che la mia vita,è vna continua morte,& ben sia duriss.poi, se di questa mia vita non le'ncrescerà.

Latt. Stà di buona voglia, e spera per infino all'vltim' hora.

Hip. Pur che questo sperar non sia fallace, ma che sai tu,che la Cecca non t'inganni?

Latt. Sta certiss.che non m'inganna,perche m'ha recato,non è molto, lettere di mano d'Emilia, nelle quali essa mi giura,che poi,che nó piacque à Dio che l'altro suo marito viuesse, non è mai per volere in suo scambio altri che me.

Hip. Ha dunque Emilia hauuto vn'altro marito?

Latt. Cosi è.

Hip. Et chi fu egli?

Latt. Fu vn giouane Pisano, al quale essendo in Palermo in non sò che maneggi,fu data costei per moglie da suo padre: & perche era il giouane d'età di quindici anni in circa,& à punto all'hora in su l'acquistare, non parue à proposito al padre di lui scoprirgli la cosa, ma che fusse da indugiare tre ò quattro anni,& masſimamente essendo all'hora ancora la fanciulla di poco tempo; & per

ciò, conchiuſo fra loro il parentado con patto; che non ſene fauellaſſe; ſi ſono ſtati coſi inſino à hora fa l'anno.

Hip. Poi ch'è auuenuto del giouane?

Latt. Hor fa l'anno appunto, parendo à ſuo padre di ſcoprire il parentado,& dar compimento alla coſa,mandò per il giouane,e come volſe la fortuna auuenne, che la barca, in sù la quale ſene tornaua,fu preſa da corſari, & nel volerſi difendere,alcuni de mercatanti affogarono,altri perirono di ferro,& d'acqua in vn medeſimo tempo,& certi pochi di loro furono preſi, & fra esſi ſi dice per coſa certisſima, che il giouane ſpoſo fu fatto prigione,& che poco appreſſo per eſſer ferito grauemente rimaſe morto eſca de'peſci.

Hip. A Emilia che dote hauea promeſſo il padre?

Latt. Duemila ducati d'oro,& quello ch'è piu, ella, & vn'altra picciola putta, che ſole ha al mondo, reſtano heredi del padre,che non ha mai hauuto figliuoli maſchi.

Hip. Seguita adunque, che non puo la coſa hauer, ſe nõ feliciſsimo,& deſiderato fine,ſi perche tu nien te piu deſideri di lei,ſe vero è quello,che piu volte m'hai detto,ſi perche non eſſendo le tue facultà nella noſtra patria (ſe bene gl'altri meriti ſono infiniti)tali,che ti foſſe ageuol trouare altrettanta dote mi pare,che tu non debba,hora,che Dio te la porge,laſſar paſſare queſta occaſione d'accõciarti à viuere il reſto della tua vita lieto, e contento.

Latt. Ho caro, che al disegno mio s'aggiunga il tuo consiglio: che nel vero non mi è men grato che si sia stato l'aiuto da te portomi sempre, & qui e al troue ne' miei bisogni. ma ecco appũto il padrone, che torna verso casa con due fiaschi, e nõ l'ho veduto vscire.

Hip. Douette vscire per l'vscio di dietro. di gratia stiamo à sentire quello che egli ragioni da se.

Latt. Non posso: tu che farai?

Hip. Starommi qui con Luchino doppo questo canto, per vedere che fa costui, & tu?

Latt. Voglio esser in casa.

Niccolo, Luchino, Hippolito.

Nic. Doue diauolo ho io, à trouare x. ducati per rendere à M. Hippolito? M. Lattantio nõ ha mai vn quattrino, & sta sempre piu asciutto di me, All'Hebreo non ho che portare, & in sulla fede non presta, & chi megli presti à credenza non trouerò in tutta Pisa. Io vo pensando, se gl'è bene, che io richieda M. Ricciardo di questi danari; i seruitii infiniti ch'io gl'ho fatti, & faccio tutto il giorno, non meritano, che mi dica di nò. dall'altro canto l'esser lui auarissimo, come son quasi tutti questi Dottori, & piu de gl'altri i medici, mi fanno dubitar, che nõ tiri alla staffa, sẽza hauer riguardo à seruitii, che egli trahe dell' opera mia; ma quando e megli presti, che assegnamenti ho io da rendergliene?

Luc. Costui pensa à troppe cose.

Nic. Nessuno, ch'io sono pazzo à pensar'à questo, do mine che in far tante sue faccende io non gliene rubbi cinque almeno, l'altra metà sconterò in qualche modo. di cosa nasce cosa, se mi dà pur tẽpo vn'anno, basta.

Luc. Troppo alto sono i fichi.

Nic. Potrebbe in questo mezzo morir egli, se bene è Medico.

Hip. Troppo mi sarebbe amica la fortuna.

Nic. Et io me gl'auanzerei, potrebbe anche in questo mentre toccare à me à ire à maraualde, che se questo fusse, chi ci hauesse à pensare, ci pensasse; possono similmente in tanto auuenire cento cose, pensiam per hora à trouarli.

Luc. Costui la discorre come colui, che voleua torre à insegnare leggere all'orso.

Nic. In fine, come dice Luchino, gl'è meglio esser Becco, che pouero.

Hip. La bocca della verità allega costui.

Luc. Basta ch'io dico il vero; bisogno ch'è

Nic. Quanto piu vo pensando piu m'intrico, hor sù non voglio piu rompermi il ceruello, à M. Ricciardo la dò.

Luc. Và pur via; se te gli presta, m'inganna.

Hip. Taci, bestia, ò tu di piano.

Nic. Ma ancor, ch'io troui questi danari, sõ rouinato.

Luc. Diauol portane costui.

Nic. Perche trouerò pochi, se M. Hippolito m'esce di casa.

Hip. O Dio aiutami.
Nic. Che ſpendaſſe ſenza ritegno, come egli.
Hip. La medicina comincia à operare.
Luc. Sarà bene, ch'io corra per la predella, Padrone, à ciò che.
Hip. Tu mi fai rider ſanza voglia. ſtà à vdir di gratia.
Luc. Le coſe cominciano à paſſar bene.
Nic. La maggior parte di queſti ſcolari la voglion veder tanto in ſottile, che ſi può auanzar poco con eſſi, & io n'ho gia tenuti di quelli in caſa, che raſſettano fino à pezzi del pane, che loro auanzano à deſinare, & cena.
Luc. Mercè voſtra, che menate le mani da Paladini.
Nic. Et de' coſi fatti è male hauere in caſa, perche ſtaremmo freſchi, ſe noi haueſſimo à viuere del guadagno ordinario, che ſi fa con eſſo loro, ſe noi nō ci aiutaſſimo, con rubare, doue vn quattrino, e doue due.
Luc. Queſti sì, che ſono ladrucci.
Nic. Ci ſi metterebbe del capitale.
Luc. Poueri ſcolari, che ladri diſcorſi.
Nic. Ma io non sò imaginarmi, perche M. Hippolito, voglia partirſi di caſa mia, & tanto piu hauendo la dama in vicinanza, & coſi gran commodo di vederla.
Hip. Non baſta.
Nic. Puo anche eſſere, ch'e' non ſene curi piu che tanto. Queſti giouani amano, & non amano à lor poſta: & da ch'io ho detto à M. Hippolito, che non faccia diſegno in coſtei è ageuol coſa, che ſi

cerchi d'vn'altra.
Hip. Tu ne sei male informato Padrone.
Nic. Ma io vo vedere, s'io sò tendere vna rete, perche non mi fugga delle mani cosi vtil preda, com'è questa.
Luc. Io non sò vedere, chi di costoro sia l'vccellatore, & chi l'vccello.
Nic. Cáchero nõ ne passa ogni giorno di questi tordi.
Luc. Al padrone, se fa far costui per questa uia par'esser l'vccellatore.
Nic. Son risoluto, vo farlo a ogni modo; ma come?
Luc. Et al disegno di quest'altro, egli è l'vccello, ma e dà volentieri in questa rete.
Hip. Che gracchi tu di rete?
Nic. Quest'è la via, quest'è'l modo.
Luc. Dico, che voi sarete la volpe, che fintasi morta per esser gittata in sù le some de' Pescatori, sene fece vna corpacciata, & poi gli piantò.
Nic. Ne miglior rete, ne piu tenace pania ci veggio per tendere à quest'vccello, che fauorirlo, nell'Amore; che puo farmi costei? vo prouarmi: vadane, che vuole.
Hip. Si mi piace dar del capo in questa rete, ch'io stesso c'incappo volentieri.
Nic. Ell'è donna, e tutte sono à vn modo; & queste, che in atti, & in parole, si mostrano cosi schife, & fanno il santificetur, che digiunano, & hanno sẽpre la corona in mano, ò l'offitio; son peggiori, che l'altre. basta, basta, dice il prouerbio, chi è reo, & buono è tenuto, può far del male, che non gl'è

creduto;ſciocche ſarebbono,il meglio è darſi bel tempo,mentre è lor conceſſo dall'età, & ſon pregate,& volentieri vedute da'giouani,& non indugiare à far nella vecchiezza,quando da loro sono ſprezzate,& fuggite,quello che è propio della giouentu,& s'ha da fare vna volta a ogni modo.

Luc. Al dir di coſtui l'Amore, è come il mal Franzeſe, che ſi ha ad hauere in queſto mòdo, ò nell'altro.

Nic. Chi ſi proffera è peggio il terzo, & chi è pregato ha vantaggio,vorrei piu toſto,che ſempre altri richiedeſſe me,che io ricercar'altrui. M.Hippolito è giouane,nobile, ricco, porta bene le gambe in sù la perſona,è virtuoſo,e la ſteſſa humanità.

Luc. Troppe coſe à vn tratto.

Nic. Et io,s'io fusſi donna,vorrei piu toſto hauer'à fare cõ gli ſcolari, che primi ſignori del mõdo.ſcolari eh? che parole, che creanze,che maniere?

Luc. Tutte l'arti hanno de'buoni,& de'cattiui.

Nic. Se coſtei è di carne,potrebbe ageuolmente piegarſi;ma io ho badato qui troppo con queſti fiaſchi, ſi è ben tornarſene in caſa, & dar ordine di dar deſinare à'miei ſcolari,ſe ſaranno tornati,& vedere di rappattumarmi con M. Hippolito; & quando non ci ſia altro mezzo; vo piu toſto perdermi il medico, che lui, benche ho ſperanza di conſeruarmi la gratia di tutti due, e dauantaggio acquiſtarmi quella di Mad.Lucretia:e'mi pare eſſer certo,che s'ella ci ſi cõduce,mi benedirà mille volte

Hip. Le coſe potrebbono andar bene: à me baſta, che coſtui voglia.

Luc. E'mi par vedere, che ci si metta con tutte le forze.

Hip. Veramente, chi ha detto nessuna vita esser piu mi sera, che quella degl'innamorati, ha detto il vero.

Luc. Pegg'è star con altri.

Hip. L'infermità, esser pouero, i trauagli della guerra, le fortune del mare, & in somma tutte l'altre cose che fanno à gl'huomini parere spiaceuole il viaggio breue di questa vita, credo senza dubbio, che sieno piu comporteuoli, che i tormenti d'Amor non sono.

Luc. E cosa ordinaria, sempre, che l'huomo è in qualche trauaglio tener minori, rispetto à quello in che si truoua, tutti gl'altri stati.

Hip. Aih fortuna doueresti pur contentarti d'hauermi fatto per esperienza conoscer, che nelle tue mani sono l'infelicità, & miserie de' mortali, & che à tuo senno le dispensi: Doueresti pur hom ai questo trauagliato legno sbattuto, e percosso dalla fortuna si aspramente, condurre nel desiato porto; à godere dopò tāte fatiche il meritato riposo.

Luc. Padrone, io credo, che sia tardi; e che sia bene n'andiamo à desinare, accio, se si leuasse fortuna, non ci truoui à corpo votó.

Hip. Andianne.

Luc. Passate. Questo mio Padrone si perde tanto in questa sua cosa; che non si ricorda mai, ne di mangiare, ne di bere: buon per me, che non sono innamorato anch'io, che ci morremo di fame, se bene finge, io non mi son mai scordato per Amore, pur qualche volta m'ha sbolzonato (non trop-

pota dentro; di cibarmi; ne anco ho perduto il gusto.

ATTO SECONDO.

Bonifatio vecchio.

Vanti dispiaceri cred'io, che habbia vn buono, & pouero padre di famiglia? che hauendo, come ci sono assai, due, ò tre fanciulle da marito, non ha da maritarle sanza scommodo grandissimo? Non solo l'affligge il pensare donde habbia à cauare la dote, ma anco il trouargli vn marito, che in quattro mesi non consumi ogni cosa. La giouentù di questi tempi è la piu scorretta, & peggio costumata, che sia stata giamai; I giouani per poueri, che sieno, hanno posta ogni lor cura piu tosto, che al bẽ fare alle meretrici, al giuoco, allo sguazzare in su le tauerne, à consumare il loro in fogge, & se altro c'è peggio; & se per sorte alcuno ne vien su di buona natura, è subito corrotto, & infettato da gl'altri; & questo ageuolmente vien fatto essendo il numero de'cattiui infinito, & la natura de'giouani piu inclinata all'apparenza del bene, che in prima giunta ne mostrano i piaceri, che al vero bene, che si mostra da prima brutto, & spiaceuole. Io di due fanciulle che hò, pareuami assai hauere

allogata la prima, ma la fortuna non ha voluto, ch'io n'habbia interamente contento; & volendola hora rimaritare, truouo si pochi partiti, che pericolosi non sieno, che non sò doue mi gittare, & benche ci sia stato ragionamento di darla al figliuolo di M. Giannozzo di Chinsica, io non mi sò risoluere; mi par'intender, che il giouane è innamorato, & dubito, se piglia costei, per non disdire al padre, che egli non vada poi tutto giorno, come molti fanno, dietro à questa & quella femina; & la mia figliuola viua malcontenta & disperata; Io men'andrò insino in S. Catherina, & dipoi à passeggiar sotto i portichi; in vno de' quai luoghi potrei trouare M. Giannozzo, & da lui destramente intendere qualche cosa; ma ecco mogliama, che esce di casa, doue domine và costei si a buon'hora? che starà ancora vn'hora à dirsi vespro? Lisabetta, tu non odi, eh Lisabetta?

Bonifatio, & Lisabetta sua donna.

Lis. Isabetta?

Bon. Che c'è di nuouo?

Lis. Che c'è di nuouo? Io non sò, che donna tu ti sia io, che non si presto mi hai veduto vscir di casa, che ti sei adobbata com'vna sposa, per andar fuora, & non pensi, che tu lasci cotesta fanciulla in casa, & che mille cose potrebbono interuenire, che ti farebbono viuere in perpetuo dishonorata, & me vituperato, & mal contento.

Lis. O ringratiato sia Dio.

Bon. Ti paion queste mercantie da lasciar con poca guardia? Lisabetta, Lisabetta, se tu non adoperi il ceruello, e' mi par di vedere, che noi farem poco bene.

Lis. A voi tocca adoperar il ceruello, & pẽsare di trouarle vn marito, & nõ hauer questi tãti sospetti, & poi à dirti il vero, ella non è nata di madre, che s'habbia à pensare à queste cose.

Bon. Io non sò di che madre, ella si sia nata, so ben, che non mi piace, ch'ella rimanga sola, & che diauol ti pare egl'essere? pisceresti tu mai acqua rosa?

Lis. Di gratia non mi fa dir qual cosa, che non stia bene; parrebbet'egli ben fatto, ch'io fussi confinata in casa, & non andassi mai ne à messa, ne à compieta? Non fate bene per l'anima voi, & non vorreste, che altri ne facesse, & se non fusse, ch'io prego sempre Dio, hu hu hu per tutti noi, Dio sa come all'andrebbe.

Bon. Nõ piu: gouernati à tuo modo, io ti fò intender', che offitio degl'huomini, è attendere alle cose di fuora, & metter'in casa, & offitio di donna d'assai è attender'alla casa, & à conseruare quel che procacciano gl'huomini con sudore, & fatica, & in oltre hauer cura à figliuoli ò maschi, ò femmine, secõdo, che si richiede. Io m'ingegnerò fare dal canto mio quello che io debbo, tu pensa à quello che ti s'aspetta, se cosa alcuna accadrà, io n'hauro dolore, & dispiacere, ma il biasimo, & la vergogna sarà piu tua, che mia.

Lis. Et che puo egli auuenire?

Bon. Non lo sò io.

Lis. E mi par bene, che voi non lo sappiate, ma lasciatemi andar alle mie deuotioni; che in cambio di far bene, s'io stessi qui, voi mi fareste scappare la patienza, & dir qualche pazzia.

Bon. Pensa, pensa, Lisabetta, ch'io non parlo sanza proposito; ti ricordo, che questi scolari son persone del Diauolo, & da non sene fidare; & mi pare, che attendano piu à far ribalderie, che a gli studii.

Lis. Et che ribalderie fanno?

Bon. Lo studio loro, è fuiar fanciulle, dar noia alle maritate, non lasciare stare le vedoue, & andar dietro alle fanti.

Lis. Queste cose non si fanno senon à chi le vuole.

Bon. E mi pare, che Pisa sia condotta à tale per loro, che bisogna tenere i polli in colombaia; & anco non son sicuri, & paiono à me non scolari, ma huomini sciolti da tutte le leggi.

Lis. Ancor non t'intendo, che volete voi dir p questo?

Bon. Vo dir, che non mi piace, che Emilia resti sola in casa, noi habbiam vicini questi scolari, che son sempre sù per le finestre.

Lis. Che domine posson eglino fare dalle finestre?

Bon. So bene, che non faranno dalle finestre, ma ho paura, che vn tratto non c'entrino in casa, & non ci rouinino.

Lis. O se noi non habbiam polli?

Bon. Come se costoro non facessero altro male, che rubar i polli: non ti ho io detto, che non è si gran male, che non paia lor piccolo? della nostra fanciul-

la ho paura, non de' polli, hammi tu inteso?

Lis. E si va adagio a entrare per le case degl'huomini da bene, sapete, Bonifatio?

Bon. Tu ne sei male informata, Lisabetta, e' nõ sarebbono i primi che sono entrati in casa p le finestre, & saliti in cima le torri con canapi, & scale di corda.

Lis. Io nõ ho paura di tãte cose, & se fra scolari, alcuni sene sono trouati, come voi dite, far delle cose, che stanno mãco, che bene, nõ sõ cosi tutti, perche fra loro è de' buoni, et de' cattiui, come fra gl'altri huomini; & quei che attẽdono à simili sceleratezze sono le piu volte plebei, & furfanti, che nõ hãno di scolari senõ il nome: perche nel resto son peggio che venturieri.

Bon. Et fra nobili sene truouano ancora de' cattiui & forse piu che fra poueri.

Lis. Sia come voi volete, questi nostri vicini sono i migliori giouani del mondo.

Bon. Fa à tuo modo, & va doue ti pare: io non tene ragionerò piu, ma penserò à leuarla di casa, accio tu possa à tuo commodo poi ir tutto di a spasso.

Lis. Voi mi vorreste far venire in collera: à Dio.

Bon. So bene quel che bisognerebbe io. Quãta superbia hanno queste dõne, & par loro esser cosi sauie; che persona non le possa riprendere in fine l'è si dura fatica à trouare vn giouane da bene, e non si truoua anco al primo donna da contentarsene; & se noi potessimo accertarci della lor vita, e si sapessono i difetti delle giouani donne, che sempre stanno in casa, come de' garzoni, non sarebbe

manco difficile trouare vna buona, & ſchietta fanciulla; che vn giouane virtuoſo, & coſtumato. Il diauolo non reggerebbe con eſſe, quando ſono di mala razza, comè la maggior parte ſono. Pare à vna donna, che piglia vn marito non molto ricco s'ella gli da punto di dote, che à lei s'appartenga il gouerno, & maneggio d'ogni coſa, & il meſchino non puo dire vna parola; ch'ella nō gli riſponda con mlile rinfacciamenti, & che ſareſti tu, s'io nō fusſi? i pidocchi ti mangerebbono: ſarebbe meglio, che mio padre m'haueſſe affogata, quando mi ti diede per moglie, perch'io non hauesſi mai bene. Il medeſimo auuiene, ſe vno manco nobile piglia vna donna di gran caſata, ancora ch'egli ſia ricco, & da bene, furfāte, pidocchio rileuato, contadin riueſtito, ma à queſti, che coſi fatte coſe ſopportano dalla moglie, ſtarebbe bene, ch'elle gli faceſſino ancor'peggio, poi che nō hāno di maſchi ſenon la perſona. ha ha ha mi rido d'vn Fiorentino, ch'eſſendo in offitio era ſi menato per il naso dalla moglie il moccicone, che il Podeſtà era ella, ella apriua le lettere: ella riſpondeua, informaua le ſuppliche, & di ſua mano voleua, che fusſino in ſino le lettere che andauano à S. E. & ſe ſi poteſſe vedere, à lei toccaua à ſtar di ſopra in ogni coſa. Queſta merdoſa di mogliama, da che l'é del caſato del mal'anno che Dio le dia, le par eſſere il ſecento; Ma hoime laſciami tor via, che coſtoro nō ſappino i caſi miei.

A Te sta Luchino, tu puoi mettermi in gratia del tuo, e mio padrone.

Luc. A voi sta Niccolo, voi potete metter lui in gratia di Lucretia.

Nic. Egli, e tu v'ingannate, pẽsando, ch'io possa dispor di lei à mio senno, & che il porlo in gratia di lei, sia in poter mio, tuttauia, se ti dà'l cuore di rappatumarmi con esso, io m'adopererò tanto in questo suo Amore, che conoscerà, che hauerò fatto quanto mi sarà stato possibile.

Luc. Di questo lasciate la cura à me; voi metteteui innanzi il danno, che vi puo venire, non tentando la cosa, & l'vtile, e'l commodo, che vi puo resultare prouandoui, & riuscendoui; & vedrete, ch'è bene aiutare M. Hippolito; e ui disporrete à durarci fatica.

Nic. Io dubito, s'io mi scuopro à costei, ch'ella nõ mi voglia vdire, & al primo cominci à gridare, e leuare il romore, & far si, ch'io balzi in vna galea, sai bene, che non si può scherzare.

Luc. Non dubitate, pensate pur che la cosa habbia à ir bene, & quando ancora ella andasse altrimenti, à voi basta andaruene a casa M. Hippolito, doue esser potete certo, che non vi habbia à mancare cosa, che vi piaccia, perch'egl'è come voi sapete, ricchissimo, figliuolo, vnico à suo padre & da lui tanto amato, che non desidera senon compiacerlo in ogni cosa, & come v'ho detto mille volte, gl'è loc

chio suo diritto,ma io spero in Dio,che non s'ha uerà à venire à questo,anzi,che le cose passeranno bene, se vi gouernerete (com'io credo) sauiamente.

Nic. Renditi certo,che non è ancor sera,ch'io hauerò pensato à qualche cosa,tu, fa quanto mi hai promesso,& stà di buona voglia,ch'io farò il debito.

Luc. Il debito è fatto: il caso è pagarlo; portateui bene:che questa è quella volta,che vi guadagnate il pane per sempre.

Nic. Sta:ecco apunto qua il garzone del medico; par molto in colera.stiamo à scoltare.

Trebbia, Luchino, & Niccolo.

Venga il canchero à chi mai volesse star cō altri.

Luc. Si, quando i padroni non sono, come il mio.

Tre. Et masimamente,con chi è vso à far da se, come questo M. che da vantaggio per mia ventura è il piu geloso huomo del mondo.

Luc. Chi è geloso,è becco.

Tre. Cio che si fà,cio che si dice,cio che si pensa, vuol sapere, & sta sempre in orecchio, come la lepre: della qual sorte d'huomini nessuna è men tolerabile. sto per dir ch'e' pensa qualche volta à quel che pensa la mula: che la mula? pon mente insino alle mosche,non ch'à'seruitori, e chi bazica in casa.

Atten-

Luc. Attendete, Niccolò.

Tre. Et sai, ch'e'non mi fu dato per vn padrone dal di delle feste.

Nic. Non dubitar, ch'io non dormo nò.

Tre. Ma degl'altri così fatti ci son rimasi, và pur via quello che ha da essere sarà à ogni modo: Come volentieri farei io, ch'egl'hauesse di che dolersi perche oltr'all'altre sue buone qualità, Dio me'l perdoni, è superbiss. come tutti gl'altri, che sono nuoui nelle grandezze, & che son tirati su dalla fortuna, per mostrar quant'ella può, e'non gli pare douere vscir di casa senza vna mandra di scolari che gli faccino codazzo, ma questa volta andrà solo, se in casa non é chi l'accompagni.

Nic. Voglio accostarmi, & appiccar ragionaméto con lui.

Luc. Piacemi, ma non vi lasciate morir la lingua in bocca.

Nic. Sei molto in collora, Trebbia, che c'è di nuouo?

Tre. Sempre qualche disgratia oltr'alle vecchie, che son troppe.

Nic. Eh viui allegro, che domin pensi tu ch'habbia à essere? mille libre di pensieri non pagano vn'oncia di debito.

Tre. Voi potete hauer bel tempo, & stare allegri, che non sete al seruigio d'vn huomo bestialissimo come son io.

Nic. Lasciamo andar questo. donde vien tu?

Tre. Vengo di sapientia da far vn seruitio, & per non v'hauere à tornare sono stato à aspettar tanto

vno ſcolare, che dubito il padron non gridi.

Nic. Doueui tornar prima.

Tre. Gli ſcolari erano à punto entrati à tauola, & m'è ſtato forza aſpettar tanto, che habbino deſinato.

Nic. In tanto c'hai fatto?

Tre. Sommi intrattenuto in cucina cō quei famigli.

Nic. Come trattano i loro ſcolari?

Tre. Parmi, che ſieno tenuti benisſimo, e coſi honoratamente, & tanto puliti, quāto nella miglior dozzina di Piſa.

Nic. Che tempo ſi danno quei garzoni, non hauendo tutto dì à combatter con femmine.

Tre. Io lo sò, ſe è gran felicità, che tutto dì pruouo il contrario: & certo, c'hauendo à ſtare per ſeruidore, non ſi puo ſtar con perſona del mōdo meglio; perche ſe bene e'ſono aſſai, & hanno il ceruello fatto à lor modo, chi sà gouernarsi, vi ſta bene, et masſimamente lo ſpenditore; che tempo ſi da'l poltrone, oltr'all'hauere buō ſalario, nel maneggiar danari, che ſi ſpendono in camangiari, & à minuto, ſe n'appicca ſempre qualcuno alle mani & qui vn ſoldo, la vna cratia, in capo all'anno ſi fà ſomma, & dauantaggio vi ſi fa vita buonisſima.

Nic. E da creder che S.E. che ue gli tiene à tutte ſue ſpeſe, gli faccia trattar bene.

Tre. A Dio compagnia: io ho badato pur troppo.

Nic. Trebbia, laſciati qualche volta riuedere, & faremo quattro giuochi à noſtri trionfetti à rubare.

Luc. Debbe eſſer voſtra arte.

Nic. Che il rubare?

Luc. Dico fare à cotesto giuoco.

Tre. Hoggi non posso, perche mi bisogna andare fuo ri col padrone; son vostro, à Dio.

Nic. Non dubitar Luchino, io farò bene seco à solo à solo: ma io sono vna bestia, s'io posso à mia posta esser in casa con Lucretia, che ho io à fare di questo animale?

Luc. O tu l'hai detto.

Nic. Et ancora ch'io conosca à quanto difficile impresa mi metta, & che io sappia, che costei è la più cru del donna del mondo, non voglio mancar di far tanto, che tu medesimo dirai, che non si poteua far più.

Luc. Quasi tutte le donne in apparenza son così, poi le non sanno dir dì nò, come tu vieni alle strette.

Nic. Io farò quanto io potrò, & tu non mancare di fare quanto m'hai promesso.

Luc. Non pensare à questo, à Dio: voglio esser in casa: e tu?

Nic. Io mi starò vn poco qui oltre, poi verrommene in casa anch'io; A me bisogna hora pensare quello ch'io habbia à dire à Lucretia; se mi vien fatto d'entrarle hoggi in casa, il venire al primo à ferri, come certi fanno, non è bene; perche non è così sfacciata donna, che al primo dica di sì, bisogna farmi dalla lunga, & con bel modo entrare in ragionamenti de' miei scolari, & come prima viene à proposito, lodare M. Hippolito con quel modo, ch'io saprò; s'ella mi dà vdienza, entrerò à bell' agio, che non paia mio fatto, più à dentro, ma nõ

gia però tanto à fondo, che bisognando io non mi possa ritrarre à saluamento; O fortuna sia tu sempre lodata, ecco appunto il Dottore, che esce di casa; vo fargli motto, che m'ha veduto.

M. Ricciardo, Niccolò, Trebbia, & due scolari senza fauellare.

Ric. Venendoci, rispondete, come v'ho detto, Quia non potest fieri Flobotumatio in quinta luna, quia officit stomaco.

Nic. Buondì alla S.V.

Ric. O Niccolò, appunto io haueua bisogno di fauellarui.

Nic. Posso seruirui con l'opera mia?

Ric. Potete.

Nic. Commettetemi cosa, ch'io possa, e lasciate fare à me.

Ric. Io aspetto, che domani mi sien portate cinque some di vino per la state, & perche volendo conseruarlo, bisogna metterlo in vn vaso à proposito, voglio che voi, poi ch'io non m'intendo di queste cose, pigliate cura d'andar nella cella, & odoriate le botti, che vi sono, & quella che parrà à voi il caso, facciate lauare, & assettare à vostro modo, & bisognando seruirsi d'vn bottaio, pigliatelo, & siate d'accordo con esso; e io lo pagherò.

Nic. Houui inteso à punto: tutto si farà cō diligenza.

Ric. So, che voi siate diligente, & amoreuole.

Nic. Al manco vorrei essere; ma quando vo?

Ric. Hoggi à vostra posta, & vdite, parlate alla Lucretia, & ella vi dirà pienamente l'animo suo, & voi contentatela, e sta sera v'aspetto à cena.

Nic. Non bisogna farmi queste offerte, mi raccomando alla S.V. Forse che la fortuna mi vorrà aiutare: & ancora che questo sia poco, ogni cosa vuol principio; & nessun principio fu mai piccolo. Ho pure in tanto questo commodo d'andare in casa: potrebbe Madonna Lucretia ageuolmente venire à vedere assettar le botti, & io piglierei animo à dir qualche cosa. ma ecco à puto di qua M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino, vo tormi via, ne prima capitargli innanzi, che io gli porti miglior nuoue, che non ho fatto per l'adietro.

M. Hippolito, M. Lattantio, e Luchino.

Non m'hai tu detto Luchino, che Niccolo si vuol mettere gagliardamente à aiutarmi.

Luc. Hammi promesso, che si vuole arrischiare à parlare à Lucretia, seguane che vuole.

Latt. Io credo, che lo farà, e per compiacerti; e per vtil suo.

Hip. A me non importa, sai tu dou'egli sia ito?

Luc. Nol sò, Signore.

Latt. Che domine va cercãdo la Cecca cosi sola? è molto turbata: voglio andar' à lei, & intendere che ci sia di nuouo; voi in tanto aspettatemi qui.

Hip. Anzi andremo vn poco à spasso: à ogni modo tu

non puoi hoggi esser con esso noi.

Latt. Come vi torna commodo discostateui, che domi ne borbotta costei da se.

Cecca serua di Bonifatio, e Lattantio.

Voglio, s'io douessi far non sò io che, prima, ch'io resti vedere di trouare M. Lattantio, & dirli; che s'egli indugia troppo à fare quanto ha promesso, Emilia sarà d'vn altro.

Latt. O dio aiutami, che sarà questo?

Cec. A questi giouani basta promettere assai, egl'è vn pezzo, che gli cominciai à dire, che si risoluesse à chiedere Emilia p moglie a Bonifatio, & ei mãda la cosa d'hoggi in domani, ella è in casa, & s'ella sapesse che si traccia di darle marito, si disperereb be, pensa la misera, che costui le voglia tutto il suo bene, & Dio sà come la cosa stà. hu questi giouanacci, che fann'eglino? io ti sò dire, che le fanciul le, che s'innamorano di loro, dico de più stanno fresche.

Latt. A torto ti duoli di me Cecca, e à torto mi hai in questo concetto.

Cec. O M. Lattantio, donde vscite voi?

Latt. Io crederei pure, che tu fussi hoggimai certa, ch' io non desidero, & non penso, se non com'io pos sa fare à contentare presto Emilia, & me: ma queste son faccende, che non si possono correre, à me bisogna pensare à più cose, & che sai tu, che Boni fatio sia per maritarla?

Cec. Lo sò, perche poco fa, ch'egli vsci di casa, andò à trouare vn certo M. Giannozzo, che pratica per darla al suo figliuolo, e Dio voglia, ch'e'non torni con la cosa fatta.

Latt. Che ti parrebbe da far Cecca?

Cec. Parrebbemi, se voi sete dell'animo, che dimostrate, che voi hora, che non è persona in casa, entraste da lei, e deste compimento alla cosa, acciò quãdo il padre torna, se l'hauesse dato vn'altro, e'non sia à tempo, à che pensate voi?

Latt. Penso di fare le cose in modo, ch'elle succedino sanza pericolo.

Cec. Et che difficultà ci hauete voi?

Latt. Nessuna, son resoluto attenermi al tuo consiglio.

Cec. Si, ma con questo come vi ho detto altra volta, che la sposiate.

Latt. Ahime, credi tu altrimenti: hai tu si poca fede in me? che tu pensi, ch'io non sia per fare tutto quello, che puo esser la salute, e contento suo, & mio? Voglio bene, che tu aspetti vn poco, perche prima ch'io entri in casa, mi fa bisogno essere cõ vn mio amico per cosa che importa. va in casa, ch'io sarò qui presto.

Cec. Io vo, ohi mi sono scordata, hauete voi vdito? entrate qui per questo chiasso, & venite all'vscio di dietro, io sarò alla finestra, & come vi veggo comparire al canto, scenderò ad aprirui l'vscio, e metterui nelle braccia della vostra. &c.

Latt. Non ti vergognare.

Cec. Ma vi prego, che qualche volta vi ricordiate di

questo seruitio.

Latt. Sta di buona voglia, che se il disegno ci riesce, hauerai tal parte in casa mia, che ti contenterai.

Cec. Ho questa fede; tornate presto di gratia.

Latt. Hai tu pensato, come poi si possa vscire senza esser veduto di casa?

Cec. Credo che sarà bene, che quand'io vi farò cenno, voi vi nascondiate nell'anticamera, & quando i vecchi saranno andati à dormire, vi corchiate cō Emilia, & vi ci stiate sino à domattina, vn'hora innanzi di, & poi torniate à riporui doue voi erauate prima, & vi stiate tanto, ch'io veggia commodo di metterui fuor di casa.

Latt. Hai tu pensato, se nell'anticamera è luogo a proposito da poterui nascondere?

Cec. A tutto ho pensato, venite, lasciateui guidar'a me che ho pensato doue possiate stare commodamente.

Latt. Hor sù aspettami.

Cec. Mi par mill'anni vedere questi giouani godere insieme de'loro amori, ma non si pensi M. Lattantio metterle il branchino a dosso, se prima non le da l'anello in mia presentia, che sò io che tratta ch'ei s'hauesse questa voglia, ci lasciasse in su le secche? egli non hauerà à far con balordi nò; & intāto, ch'ei torni, voglio andare à dare questa buona nuoua à lei, & auuertirla di quanto ha da fare, & dirle; ch'ella spetti di fare vn lauoro dolcissimo, & adoprare l'ago, & l'anello, altrimenti, che non ha fatto insino a hora.

ATTO TERZO.

Niccolo, Luchino, & M. Hippolito.

IN ponte, alle librerie, lungh Arno, & per quanti chiasfi ha Pisa ho cercato M. Hippolito; & non ho potuto trouarlo. doue domine è fitto costui? se questa occasione si fugge, non siamo per per hauerne mai piu vna simile.

Luc. Padrone, quello, che costà parla da se, mi pare Niccolò vostro. andiamo vn poco da lui.

Nic. Io non voglio restar di cercarlo, s'io douessi entrare.

Hip. Chiamalo, ch'e'si parte.

Luc. Niccolò, ò Niccolò, padrone, voi non vdite eh?

Hip. Corrigli dietro.

Luc. Che gli venga il canchero gaglioffo.

Hip. Io dubito, che costui non ci habbia veduti, e fugga per non hauer buone nuoue per me, oh pur tornano.

Nic. Apunto io cercaua di voi.

Luc. Per Dio voi haueuate preso buona via per trouarci.

Nic. Io v'ho cerco per tutta Pisa tanto, ch'io son trafelato.

Hip. Che c'è di nuouo?

Nic. Non poteua trouarui in tempo piu commodo.

Hip. Datemi presto qualche conforto; Luchino va in casa, ch'io voglio esser'vn poco solo con costui.

Luc. Dio uel meriti. oh che seruitio.

Nic. Io penso hauer trouato modo di metterui in casa Mad. Lucretia vostra, & se n'hauete il desiderio che piu volte m'hauete detto, & à mille segni dimostrate à tutte l'hore, non vi dispiaccia per vn poco spogliarui questi drappi, & vestirui di man co honoreuoli arnesi.

Hip. Della vita mi spoglierei, se facesse di bisogno.

Nic. La vita vogl'io, che serbiate à porre à canto à lei, se (come spero) quello, che ho pensato riesce.

Hip. Io non intendo ancora cosa ch'io voglia.

Nic. Andianne in casa, & vestito, che farete de' panni che poco fà, portai in camera vostra per l'vscio di dietro.

Hip. Che panni son questi?

Nic. Ne verrete con esso meco doue.

Hip. Adagio vn poco, che panni son questi, e che disegno è'l vostro?

Nic. Lasciateui gouernare à me, se voi volete.

Hip. Vorrei saper altro: questo non mi basta.

Nic. Dirouui breuemente il tutto.

Hip. Ringratiato sia Dio.

Nic. Il medico marito di Lucretia vostra.

Hip. Che vorrei fusse mia, volete dir voi.

Nic. E quel medesimo, m'ha cōmesso, ch'io vada hoggi à acconciarli non sò che botti, io ho pensato vestirui da bottaio, & menarui meco in cantina doue gran fatto sarà che, non sia luogo da nasconderui, se ui è, come penso, subito, che quiui saremo rimasi soli, vi nasconderete, poi quando vi parrà tempo di dare l'assalto à quella fortiss. roc-

ca, nô perdete l'occasione, & quiui, non piu à me, contate la misera vita vostra, con lei vi uaglino i sospiri, le lagrime, & il raccomandarui, & se queste armi non basteranno in vltimo le minaccie sieno l'artiglierie, con le quali acquistiate honorata vittoria.

Hip. Che hanno à far quiui le minaccie?

Nic. Caso, che fusse ostinata, & volesse gridare, il dirle, che direte voi essere stato quiui condotto da lei, la potrebbe fare star tacita, & forse il timore hauerà piu forza, che l'amore non ha hauuto.

Hip. Potendosi far'altro, non vorrei hauer'à valermi di queste armi.

Nic. Credo, che non sarà bisogno.

Hip. Dio'l voglia.

Nic. Et se ella si piega al voler vostro, siate d'accordo con essa del tornarui.

Hip. Troppo fate certa la cosa.

Nic. Et di che dubitate voi? s'ella è sauia, come credo si risoluerà à pigliarsi piacere hora, che la fortuna le porge la commodità, ell'è donna, & giouane, & anco ha il marito, che non credo sia però huomo di gran pruoua. Voi sete giouane, & l'amate, per lasciar da canto molte cose, che meritamête si potrebbono dire di voi, sarà gran fatto, ch'el la non si muoua, & ch'ell'esca della natura delle donne, troppo vi sarebbe nimica la fortuna.

Hip. La fortuna aiuta gl'animosi.

Nic. Sò che voi non sete di poco animo.

Hip. Hor sù à prouarsi.

Nic. Et perche i saui pensano à ogni cosa, io vi consiglio à portar con esso voi vn pezzo di fune per calarui, quando sarà tempo, ò bisognerà da vna finestra che non sono molto alte, ò dal veroncino, ch'è sopra l'orto.

Hip. Ancor che la cosa sia pericolosa, e difficile, son resoluto, ma se il dottor tornasse in questo mezzo?

Nic. Egli non suol tornar molto à buon'hora, & hora massimamente, che hà non sò che cura d'importanza; & se pur tornasse prima, aspettate à domattina che sia vscito di casa.

Hip. Hor-sù entriamo, ch'io mi vesta quei panni, poi vsciremo per l'vscio di dietro, quando torneremo in qua, perche sempre passano brigate per le vie; & non vorrei, che noi fussimo à quel modo veduti vscir di casa nostra.

Nic. Entrate presto à cio Bonifatio, che vien in quà nō vi veggia.

Bonifatio, Cecca, Biondo fattor di Bonifatio.

Ringratiato sia Dio, che Giannozzo è di quell'animo ch'io mi pensaua, & che haue rà effetto quello di che tanto s'è ragionato: Hora voglio andare à fare rassettar la casa, & mandar il fattore in villa per alcune cose che mi bisognano, tic toc, Cecca, tu non odi eh? questa ciuetta debbe esser addormentata Cecca.

Cec. O messere, messere.

Bon. O merda, che ti sia in gola.

Cec. Nō sentiua pche io era nell'anticamera cō Emilia;

Bon. Il Biondo è in casa?

Cec. M. nò, ma eccolo apũto, ch'e' torna di nõ sò doue.

Bio. Dio vi dia il buondi, che volete voi, che mi domandate?

Bon. Voglio che tu vadia hor hora, qui fuor della porta al luogo nostro; & ti faccia dare al lauoratore due paia di capponi, che sien buoni, & se nel colombaino fussino due paia di pippioni grossi, ò almeno vno, fategli similmente dare, & recagli subito, & à lui per mia parte commetti, che sia qui domattina di buon'hora.

Cec. Che vuol far costui di queste robe?

Bon. Hai tu inteso?

Bio. Messer si, io vo; & sarò qui fra vn'hora ò manco.

Cec. Che volete voi fare di tante cose, Bonifatio, volete voi rouinare?

Bon. Son'io obbligato à dirtelo?

Cec. M. nò, domandauene per sapere, se à me toccaua à fare alcuna cosa.

Bon. Tu rassetta la cucina: poi il resto ti sarà detto.

Cec. Hauete forse maritata Emilia?

Bon. Penso di si, poi, che tu lo vuoi pur sapere.

Cec. Voglio andare à darle questa buona nuoua.

Bon. Se tu ne cicali con nessuno, guai à te.

Cec. Non volete dunque, ch'io lo dica eh?

Bon. Hai tu inteso, che no? fracidume.

Cec. Arrouellataccio, sempre si manica altrui, ad ogni modo l'ha da sapere.

Bon. Va fila, ciuettuola, va, & farai meglio.

Cec. Io corro: filass'io il di da lauorare, va pur via, presto si vedrà, chi piu ne sà, ò tu, ò altri.

Bon. Ecco à punto di qua Niccolo nostro vicino, Dio voglia, che non m'habbi sentito, & non scuopra ogni cosa innanzi al tempo, sta molto baloccando. lasciami tor via, che non si ponesse à ragionar con esso meco.

Niccolò, Hippolito, Balia, Mancino seruidore.

Venga il canchero nelle corna, vecchio arrabbiato, pur mi s'è leuato dinanzi: Hor su, Niccolò, eccoti vn valente huomo, ecco che tu hai saputo fare; ecco che tu sei sauio; co si bisogna essere: chi non sa far suo danno. M. Hippolito non ragiona più di partirsi, non mi domanda piu i suoi danari; anzi si fida tanto di me, che datomisi in preda, si mette à far cosa, che non farebbono troppi. amor ribaldo, che fai tu fare à' tuoi seguaci? à me basta hauer fatto insin qui: vada poi il fatto come vuole; se si pensasse a tutte le cose, che possono interuenire, non si farebbe mai cosa lodeuole. douerrebbe pur essersi vestito quei panni, M. Hippolito, camminate, che qui non è nessuno.

Hip. Eccomi: picchiate.

Nic. Tic, toc, non ui conoscerebbe il diauolo.

Bal. Chi picchia?

Hip. Sollecitate.

Nic. Amici, Balia, aprite.

Hip. Dio voglia, che

Bal. Gl'è Niccolo, che ha seco vn bottaio.

Hip. Ecco, ch'ella vien giu à aprirci.

Nic. St, st.

Bal. Passate dentro, ch'io vò ad accendere vn lume, & torño à voi.

Hip. Quest'è l'altra.

Nic. Vien dentro, & serra l'vscio.

Mác. Voi non vdite eh? ò la, non hanno inteso, ma se io fò, tic, toc.

Nic. Chi è la? senti come bussa, che diauol di discretione.

Mác. Apunto vi chiamai, quando voi serraui l'vscio, & voi non vdiste.

Nic. Hor sù presto, che c'è?

Mác. Vo dirui due parole.

Nic. Di in mal'hora, che domandi tu?

Mác. Il M. è in casa?

Nic. M. no, ch'e'non c'è: che voleui tu?

Mác. Il mio padrone, ch'è gia stato malato vn pezzo, è da vn hora in qua peggiorato di sorte, che dubitiamo nõ si muoia; saprestemi voi dire, dou'io lo potessi trouare?

Nic. Credo sia in Sapienza.

Mác. Io andrò la à cercarlo: ma di gratia fatemi fauore, se in questo mentre tornasse di dirli, che si degni venir subito à casa M. Prospero.

Nic. non si mancherà, Bottaio auuiati in cantina, ch'io vengo hora: Adesso si ch'io posso dire, che le cose cominciano à andar bene, per M. Hippolito, e per me; potrebbe la fortuna trattenendo il medico fuor di casa, dar luogo, & tẽpo à M. Hippolito di

fare quãto hauemo disegnato; & se sta notte egli imbotta nella cantina segreta del Dottore, & nõ ne segua scandalo, io fò voto, quando domani s'imbotta il vino d'imbriacarmi, in modo, ch'io ne stia cotto vna settimana; ma ecco di qua la Cecca: fa conto debbe esser dietro à cacciarsi qualche garzone in casa, buon pro le faccia. hor sù alle mie faccende che M. Hippolito non l'accoccasse alla Balia, & hauesse ogni cosa per se: questi giouani, come hanno à aspettare à fantasia diritta, l'accocherebbono alla piu sucida scrofa del mondo.

Cecca, & M. Lattantio.

E ben vero, che ogni di non è festa, & i pensieri non riescono. inteso, ch'io hebbi da Bonifatio, che egli haueua maritato Emilia, & che egli sene fu entrato nello scrittoio, Io vscii di casa per andare à trouare M. Lattantio, & fargli intender'il tutto, con intentione ancora di trouare à mezza scala lo scolare, che vi sta à camera, & farmene vna corpacciata, come feci non sono anco duo giorni, che andai per trouare M. Lattantio; patientia hoggi non ho hauuto sorte di ritrouarlo. Ma quello, che mi dispiace piu è, che ancora non hò trouato M. Lattantio, & pur vorrei turbare queste nozze, accio che il marito dato à Emilia da suo padre non fusse à tempo, parmi mill'anni di vedere questi innamorati godere il premio, & la dolcezza di cosi buono e santo amore,

& mi par'essere certa, che viueranno insieme felicissimamente, perche com'è gran contento in vna casa, quando il marito, & la moglie s'amano di buono, e sincero amore; cosi ancora il contrario quella casa doue fra marito, & moglie non è amore, ne concordia; & se si considerasse à questo, non si farebbono, come si fanno il piu delle volte, i parentadi à caso. Ma puo egli essere, che costui non torni? Almanco capitasse quì oltre il mio Messer Horatio; infatti hanno piu bel tempo le padrone, di questi scolari, che le regine, perche tutti i buoni bocconi son loro, & delle lauandaie. Essi per comparire innanzi alle gentildonne tutti begli, & delicati si profumano, vanno puliti, si rassettano, veston bene, & fanno tante foggie. E poi la sera tornano a casa riscaldati; da due occhiatine, et fanno buon tempo con le fanti, & con le padrone, o con qualche sudicina. Horsù lodato sia Dio. pur torna quest'huomo: Io sò che voi sete stato; non perdiam tempo.

Latt. Non ho potuto prima, & anche bisognaua, chè io pensassi alle cose, che potrebbono interuenire.

Cec. O che mal fare è con questi tanto sauii, prima che si risoluano à vna faccenda, fanno impazzare altrui. Entrate qui presto nel chiasso, acciò costui, che vien quà, non vi vegga, & io vengo à aprirui.

Niccolò, Lucchino.

IN fatti in ogni cosa bisogna hauer animo, & mai non sgomentarsi; io conosco alcuni, che in mille modi imbrogliano il mõdo, & quando son giunti al colmo delle rouine, non solo si rihãnó, ma tornano in migliore stato di prima, et se bene di quiui à poco, ò molto cadono, di nuouo si rimettono à cauallo, & piu gagliardi diuengono, che prima, & questi quanto manco discorrono le cose, meglio fanno. se io quando M. Hippolito mi chiese licentia, mi fussi gettato per terra, io sarei hoggi il piu rouinato huomo del mõdo, doue io spero esser felicissimo. Entrai in casa il medico, & nascoso, ch'io hebbi lo scolare in vno stanzinaccio, ch'è nella volta, chiamai la Balia; & ella, & io hauemo vedute le botti, & trouatele bonissime, & domandãdomi ella del bottaio, dissi hauerlo rimandato, perche non mi pareua vene fusse dibisogno. hora voglio, come M. Hippolito m'ha detto, che Luchino stia qui presso, & in luogo, che bisognando sia presto, e io ancora senza punto discostarmi da casa, mi starò qui intorno, & bisognando caccerò mano allo spadone à due piedi, & conesso mi saluerò, che altr'armi nõ sò adoperare, ò Luchino, Luchino; tu non odi? Luchino, non debbe esser in casa, maisi, eccolo.

Luc. O Niccolò, ò padrone, donde venite voi?

Nic. Da fare vna buon'opera per il tuo, anzi nostro padrone.

Buon

Luc. Buon per voi, se gl'è cosi. M. Hippolito dou'è?
Nic. Tu nō t'apporresti in mille anni, in casa di M. Ric ciardo?
Luc. Voi dite tanto piano, ch'io non intendo.
Nic. Con Lucretia, in camera del Medico.
Luc. Come diauolo in casa di Lucretia?
Nic. In casa di Lucretia si, son' io scilinguato?
Luc. In casa di Lucretia?
Nic. Si potta mi faresti dir di.
Luc. Entratoui col consenso di lei?
Nic. Col consenso la faua, andiamo in casa, & quiui intenderai il tutto, perche stare à fauellar di queste cose in mezo la via, non è punto sicuro. Questo ti ricordo, & cōmetto per sua parte, che p quanto tu stimi la gratia sua, tu nō ti discosti hoggi da casa, & p caso tu sentissi romore in quella del Medico, corr' in aiuto di M. Hippolito.
Luc. La cosa non è dunque molto sicura?
Nic. E sicurissima, & non c'è vn pericolo al mōdo: nōdimeno per buon rispetto, è ben far cosi.
Luc. Io non mancherō; ma io dubito che questa giran dola non partorisca qualche cattiua cosa.
Nic. Puo fare, tu mi farai dire, che tu sia cosi fatto?
Luc. Horsù andiamo īnāzi, chi cosi vuol, cosi habbia.
Nic. Tu hai durato vn mese à infracidarmi, pregandomi, che io aiutassi in questa cosa M. Hippolito, & hora mi pare hauerne teco acquistata la mala gratia: che t'ho io, à rifare?
Luc. Egl'è vero, ma hauerei voluto giocare, se fusse stato possibile, il giuoco piu sicuro.

Nic. Tu non sai ancora come il fatto stà, & vuoi giudicare. fa quello, ch'io t'ho detto, & se M. Horatio torna à casa, fa opera di trattenerlo, ch'e'non vadia fuora, accio bisognando anch'egli sia in nostro aiuto.

Luc. Io non intendo questa trama, & dubito che il padrone nõ si sia messo in qualche laberinto, da nõ trouare la via da vscirne à sua posta.

Nic. Mi marauiglio di te; andianne in casa, & saprai il tutto.

Luc. Puo egli essere, che prima ch'e'si sia messo à questa cosa, e' non me l'habbia, com'è suo solito, conferita?

Nic. Non c'è stato tempo, tu vuoi la baia.

Luc. Entrate in casa, ch'io vi seguito. Puo fare il mõdo che gl'huomini perdano in modo il ceruello in questo amore, che per vn breue, & pien di mille dispetti piacere, e'mettano ĩ pericolo la vita, la roba, & l'honore? & forse che questi padri non pẽsano come gl'hanno mandato, vn lor figliuolo à studio, che la casa loro habbia à hauere à qualche tempo chi gl'arrechi, vtile, honore, riputatione, & gloria. come gl'inganna l'affettione? ĩ fine questo'amor proprio ha del bestiale. Non niego che qualcuno non faccia buona riuscita, ma del centinaio vno non ne viene à buono, e desiderato fine; Il padre di M. Hippolito, ha questo sol figliuolo, & quando e'pensa, ch'e'sia tutto dato alle lettere, vedi à che pericolo si mette; & se bene ho sempre detto à Niccolò, che lo fauorisca in q̃sto suo

Amore

amore, ho fatto, perche lo metta in gratia di Lucretia, non perche lo conduca in casa sua quasi per forza, come mi par vedere che habbia fatto. pur voglio esser'à lui per intenderla meglio.

ATTO QVARTO.

Bonifacio, Lisabetta, Biondo.

SE io non presi errore al contar quelle che vn pezzo fà sonarono, furono le xxii. hore, di modo che le ventitre son vicine, & non puo star molto à tornare Lisabetta; mene par mil l'anni per darle questa buona nuoua; & perch'ella dia ordine di rassettrare la casa, eccola apūto questa buona madre di famiglia che p andar tutto di à zonzo, nō si cura di lasciar in casa sola vna fanciulla da marito, che c'è: delle nostre, tornar'apunto, qñ non si vede piu lume?

Lisa. Delle nostre apūto, gridare, & arrouellare sēpre, nō è però gran pezzo, che'l vespro è fornito: bisogna pur poi vdire la cōpieta, e dir due corone.

Bon. Non stiamo di gratia à gridare in mezzo la via: sù che si rassetti la casa.

Lisa. Che rassettamenti s'ha egli a fare?

Bon. Nettare ogni cosa, et appiccare le spalliere à luoghi loro.

Lisa. Perche tante cose?

Bon. Perche ho maritata Emilia.
Lis. Hauete maritata Emilia?
Bon. Ho maritato Emilia: si, hami tu inteso? vuoi tu ch'io te lo dica vn altra volta?
Lis. A chi?
Bon. Al figliuolo di Giannozzo di Chirisica, & domattina viene à vederla, & toccarle le mano.
Lis. Sia presto, ch'io non dissi col mal'anno.
Bon. Col mal'anno, & con la mala Pasqua; perche?
Lis. Perche? per nulla.
Bon. Per nulla apunto, hai forse da vergognartene?
Lis. Io credo, che il giouane sia buono, e bello.
Bon. Tu ne puoi esser certa.
Lis. Ma haueui voi à tener si poco conto di me, che non mene diceste prima vna parola?
Bon. O vedi doue ella l'haueua, che t'importa questo, se la fanciulla è ben maritata?
Lis. Non importa altro, senon ch'io ci sono come per serua, & non per uostra donna, che maladetta sia l'hora e'l punto, ch'io vi misi pie in casa, per non hauer mai bene.
Bon. Coteste tue lagrime non faranno gia pianger me, che sò molto bene, che à vostra posta piangete, e ridete, & sò à quanti di è S. Biagio. Tu sai, che si hebbe ragionamento di far questo parentado, è gia piu d'vn mese, poi per non sò che cagione per allora non andò innanzi, & io non mene curai; & feci proposito di douere stare à vedere qualche dì per non andare proferendo le cose mie: ma hauendo visto prima, & hoggi per vltimo, che tù vuoi

 tut-

tutte le tue consolationi, & non pensi, lasciando sola vna fanciulla in casa, quello, che potrebbe interuenire, per darti tutti i commodi, che tu desideri, io sono stato, senza tanti mezzani a trouare Giannozzo da me, & in due parole l'habbiamo conchiusa.

Lis. Tutto sta bene, & mi piace: oltr'à questo, par'egli che ella sia à ordine come si conuiene à vna sposa nouella, & nostra figliuola?

Bon. Che le manca? non ha ella vn mocaiardo nuouo che non sono ancor sette anni, che se lo fece?

Lis. O ringratiato sia Dio, nó la voleuá già piu cotta,

Bon. Che vorresti tu, ch'io facessi, come molti altri della nostra citrá, i quali p poueri che sieno se pigliá moglie, ò maritano figliuole, ò sorelle, fanno loro piu robe, & piu cose, che s'elle fussero côtes-se, & in capo à l'anno i piu l'hâno vẽdute, ò impegnate p pagare i debiti, ò côprarne di che viuere, ò gli sono state leuate da Birri? sarebbe molto meglio far manco cose, & far capitale delle doti, &c de guadagni.

Lis. Io non sò, ne cerco quello che si faccino gl'altri, sò bene, che Emilia nó ha nessuna di queste cose & pure le starebbono bene, & poi noi, per Dio gratia, nó siamo si meschini, che s'habbia ad hauere timore, se altro nó accada, di far come coloro, che tu hai detto: oltre che nó habbiam maschi, & habbiam da viuere, & dauantaggio.

Bon. Sappine grado al mio hauer saputo conseruar quello che.

Lis. Sappiatene grado voi,hor sù basta.

Bon. Va in casa,ad ogni cosa si penserà.nõ piu parole:

Lis. Debbo pur potere fauellare.

Bon. comĩciamo à gridare bẽ forte in mezzo la strada

Lis. Giesu datemi patienza,com'egli alza la voce questo arrouellataccio,quando pensate voi,che venga à vederla questo bel cero?

Bon. Secondo mi dice suo padre,non è in Pisa,ma ci sarà domani. fa tuo conto verrà domattina, ò domã da sera vn tratto. andianne in casa:sù passa la.

Biõ. Pian,che voglio entrare anch'io.

Bon. O tu sei qui Biondo, hai tu recato tutto quello che io ti dissi?

Biõ. M.si,ogni cosa è in questo paniere.

Bon. Sei tornato molto presto.

Biõ. Io ho sollecitato il piu che ho potuto,perche voi me la metteste in fretta.

Bon. Sta bene.porta ogni cosa su,& posate,che l'hai, fa quanto dalla Lisabetta ti farà imposto.

Biõ. Cosi farò.

Bon. Sarà pur bene,ch'io vadia in casa anch'io: ell'è in collora.fa tuo conto, che non si farebbe cosa per il verso, la non crede, ch'io mi sia aueduto, che questi scolari nostri vicini.

Luchino solo.

Hauẽdomi fatto intẽdere il padrone,ch'io non mi parta di qui oltre,nõ voglio man care,se bene non douerei in vn certo modo tenerne piu conto, che sia l'obligo d'vn seruo,

sen-

ſendoſi egli in queſta coſa fidato piu di Niccolo, che di me, che mi ſono alleuato cō eſſo lui, & l'amo in altra maniera, che nō è il ſolito de'ſeruidori. da l'altro canto non poſſo credere, ſenon che habbia fatto coſi, per nō potere far altro. M. Horatio tornò in caſa poco fa, & ſen'è entrato nello ſtudio, che mi piace; & M. Lattantio non comparisce ancora, che gia ſia quaſi vn hora di notte. ſuol pur tornare à hora che poſſa vedere la dama; qualche coſa c'é. queſto vecchio è molto allegro, & va diritto alla porta di Bonifatio. vogllo ſtar'à vedere, che vuol dir queſto alzar di mani, & tante marauiglie.

Salueſtro cittadino Piſano, Luchino, Bonifatio, & Cecca.

O quanto è grande la bontà, & miſericordia di Dio, poi che nōn abbādona mai chi ha in lui ferma ſperāza: & ſe bene alcuna volta né manda delle aduerſità, lo fà per ammonirci & tenerci ſuegliati, e ricordarci, che la ſtanza noſtra non ha da eſſer queſto mondo; & che però non deuemo ponerci altra affettione, che faccino i peregrini à luoghi, per doue paſſano, ancor che dilettenoli, & belli gli conoſchino: & però in lui ſolo douemo confidare, & non in altri. chi haurebbe penſato mai, che quando men lo ſperaua, io haueſsi trouato.

Luc. Che ſi chè queſto vecchio ha trouato qualche ripoſtiglio di danari, ò vna borſa, ſe fuſſe piu tardi.

Sal. Che coſi poſſo dire, pche lo reputaua piu toſto perduto, che ſmarrito, il mio cariſs. e dolciſ. hu hu hu

Ancor

Luc. Anchor non l'ho possuto intendere, chi truoua cosa che gli piaccia suol ridere, & costui piagne.

Sal. Mi par mill'anni di rallegrarmi con Bonifacio di questa cosi sua, come mia, felicità; & piacemi, che di tutto mi sia stata la fortuna fauoreuole, che Emilia non è ancora maritata ad altri, & che pure sarà quello, che haueua principio hauuto con l'aiuto di Dio.

Luc. Che dice costui d'Emilia?

Sal. Eccomi à casa di Bonifatio, vò picchiare, tic, toc.

Cec. Chi è?

Sal. Son'io, dite à Bonifacio.

Luc. Dice'l vero gl'è egli.

Sal. Ch'vno amico suo desidera dirgli quattro parole, che gli saranno care.

Cec. Bonifacio ha faccenda stasera, & non puo.

Sal. Ditegli di gratia, che venga insino à l'uscio.

Luc. Fischi sotto voce; & miri la finestra della Cecca con cenni.

Cec. Baione eccolo ch'e' viene, che domin vuol quest' altro vecchio?

Sal. Io l'aspetto.

Cec. Voglio intender, che ci sia di nuouo, mi pare Saluestro.

Bon. Chi mi domanda?

Sal. Il vostro Saluestro, Bonifatio.

Bon. Voi siate il ben venuto, sete molto allegro, che fate voi quà à quest'hora?

Luc. Pur intenderò qualche cosa.

Sal. A far ancor voi partecipe di questa mia allegrezza, & felicità.

Bon. Che felicità, che allegrezza, voi non rispondete?

Luc. Diauol che crepi mai piu?

Sal. Io non posso quasi rihauere il fiato, il mio.

Bon. Il vostro che?

Sal. Il mio figliuolo, & vostro genero, che tanto tempo habbiamo tenuto per morto, stasera è tornato sano, & di buona voglia.

Bon. Come tornato?

Sal. Tornato, & ha gran desiderio, che il parentado in sua absentia fatto tra noi, habbia quel fine, che da principio disegnammo.

Luc. O M. Lattantio, doue sei tu? che speraui costei douer esser tua.

Cec. Insino à hora ei n'ha piu parte, che nessuno.

Sal. Che pensate voi?

Bon. Che il vostro figliuolo sia tornato ho sopramodo caro per amor vostro; & perche l'amo come figliuolo: che il parentado poi habbia à ire innanzi, non ho io certezza veruna.

Sal. Oime perche?

Bon. Perche sendo gia tanto tempo, che si disse, che era morto, & essendo stato doppo mille volte affermato per certo, come mi hauete detto voi medesimo, & parendomi tempo di non tenere piu la mia figliuola in casa, pure hoggi l'ho promessa à Giannozzo di Chinisica per il suo figliuolo.

Sal. Bene è accaduto questo hoggi. Io pensauo, che quando voi vogliate, le leggi saranno in nostro fauore; hauete voi fatta la scritta?

Bon. M. no: n'habbiamo solamente hauuto parole.

Sal. O se non c'è altro, che parole.

Bon. Mi obbligano cosi le parole, come i contratti.

Sal. Si, ma in questo caso, doue sete prima obbligato per scritto, non hauete à disobrigaruene con le parole, se voi tenete conto dell'honor vostro. Cõtate à Giannozzo il caso, & vedrete, che come persona ragioneuole, vorrà solo quello stesso, che vo gl'io; perche cosi porta il giusto.

Bon. Credo siate certissimo, ch'io ne farò ogn'opera; ma non credo esser piu à tempo à cosa che faccia per voi; ma ditemi, come il vostro figliuolo si saluasse in quella presura.

Sal. Fu, come sapete, preso il legno, in sul quale egli se ne tornaua di Sicilia a Pisa, & tutti quelli che suso vi erano, solo egli cõ due compagni grauemẽte ferito rimase nelle mani de'Corsari; gl'altri chi in acqua, chi di ferite perirono. Fu egli da coloro fatto curare, & subito guarito, venduto schiauo à Monaco, doue è stato in seruitu dallora in poi, pur finalmente si è, non sò come, riscattato, & ern àtosene come hauete inteso.

Luc. Mi basta hauer saputo insin qui, hora voglio andare à fare anco di tutto consapeuole M. Lattantio, se sarà tornato.

Sal. Il resto intenderete à bell'agio. vedete hora Bonifatio di trouare Giannozzo, & dirgli, come il fatto stà; egl'è persona da bene, & douerà voler quello, che vuole il giusto: & di gratia durateci vn poco di fatica, che non mi farà quasi manco caro conchiudere questo parentado, che sia stato l'hauere

uere rihauuto il mio figliuolo.

Bon. Ben poteua io indugiar ancora hoggi: guarda quello che sa fare la fortuna.

Sal. Ancor siamo à tempo. buona notte. non voglio badare piu, che gl'è tardi.

Bon. Aspettate, ch'io vi farò far compagnia con la torcia.

Sal. Non bisogna, ch'è lume di luna. buona notte.

Bon. Buona notte vi dia Dio. Cecca, vien per questo lume, & portalo su, hai tu inteso?

Bonifatio, Cecca.

IO non sò, s'io mi sogno, ò s'io son desto; io nõ sentii mai piu, che egli auuenisse vn caso come questo, che vna giouane hauesse due mariti in vn medesimo tempo. Cecca, vien giu, dico.

Cec. Non v'apponesti sono insino in tre: buon pro ci faccia.

Bon. Chi haurebbe mai pẽsato, che apunto hoggi hauesse hauuto à tornare costui, ò p dir meglio, risuscitare? Ei non poteua, da che fu preso in qua, tornare in tempo, che piu mi turbasse la fantasia, che hora: perche se fusse tornato prima, che hoggi, noi sarẽmo stati à tempo à mantenergli per donna Emilia: se anco pure tornaua dã quattro giorni in la, la cosa di quest'altro sarebbe stata à termine, che non ci sarebbe di che disputare, Cecca tu non odi ch?

Eccomi

Cec. Eccomi qua in su l'uscio non mi vedete voi?
Bon. O tu non di nulla.
Cec. Io voleua lasciar dir à voi, che haueuate cominciato prima.
Bon. Fraschetta, haueua à ir cosi.
Cec. Se tu sapessi la cosa meglio.
Bon. Che di tu? faresti meglio à star cheta, cicala.
Cec. Dico, che sarebbe stato meglio.
Bon. Che meglio?
Cec. Che costui fusse tornato ò prima, ò poi.
Bon. Chi costui?
Cec. Fate conto, ch'io son sorda, & non ho udito ogni cosa, & matta, che nó v'ho inteso alla bella prima.
Bon. Guarda cóm'ella si staua cheta in su l'uscio à vdire
Cec. Hor sù che volete voi?
Bon. Va su, & recami la cappa, vn pentolino, & vna cãdela, che te le darà dello scrittoio Lisabetta.
Cec. Io vo.
Bon. E sarà bene, ch'io vadia à consigliarmi di questo negotio con qualche Dottore huomo da bene, à chi andrò io? vadia à chi mi pare, che tutti si scorderanno della causa, s'io non gli lascio danari per le candele, cóme dicono essi. pur sarà bene andare a M. Luigi, per non mi discostar molto da casa, ancor che sia della medesima farina, che gl'altri.
Cec. Eccoui la cappa, e'l pentolino.
Bon. Tu doueui pur torre vn moccolo piu lungo.
Cec. N'ho tolto tanto, che basti.
Bon. O vanne in casa mona merda va, & fa che alle tre hore sia a ordine di cena, che mi par mill'anni an-

dar-

darmià riposare.

Cec. A Emilia, & à Lattantio ancora par mill'anni andarsi à riposare nel letto, perche hauẽdo ella hoggi à fatica gustata la dolcezza di questo mondo, non crede veder l'hora che.

Bon. Vedi, che mi pareua essermi scordato non sò che, Cecca.

Cec. Che volete?

Bon. Fa che tu ragioni in casa di cio che m'ha detto Giannozzo: hammi tu inteso?

Cec. Ho inteso, Messer si.

Bon. Se per natura, le donne son cicale, costei cicala per sei, quando comincia à dire.

Cec. Come vorrei io ch'e' tornasse presto, & andasse à dormire, perche Emilia potesse cauar d'vn forziere, nel quale è nascoso M. Lattantio, & metterselo nel letto, à ciò in tanto e' pigliasse il possesso di lei, poi qualche cosa sia. Io non sentii mai à miei di la piu bella cosa, che vna giouane si leuasse la mattina senza marito, & prima che fusse sera n'hauesse tre; vero è, che di quelle ne sono che sene pigli erebbono, non che tre, quattro, & cinque, & in altro modo, che la mia padrona, la quale benche dalla madre habbia inteso del nuouo sposo, hoggi datole dal padre, non per questo s'è sgomentata, anzi tacendo, & sapendo quanto hà in mano da contentarsi si mostra lieta, & io, quando non ci veggia altro rimedio, scoprirò domattina la cosa; & se bene non haurò vn rabbuffo, non dubito, che presto non si conuerta ogni cosa in allegrezza,

grezza: perche io sò, che M. Lattantio non mancherà di quanto m'hà promesso. Hoime sento la padrona, che mi chiama, mal per me, s'ella sapesse ch'io fussi in sù l'uscio à questa hora. non fu mai la piu spiaceuole, & la piu arrabbiata, ringratio Dio, ch'io hauerò à combatter seco manco, ch'ella non si pensa. ecco brigate.

Mancino, & Balia.

IO non sò, s'io mi rammenterò dell'uscio, io hò che ceruello, se ben mi ricordo gl'è questo qui, nò quest'altro, anzi questo. gl'è desso si. tic, toc, diauol, che rispondino, tic, toc, nó ci debbe esser nessuno.

Bal. Chi picchia?

Mác. Ringratiato sia Dio, son pur viui: son io.

Bal. Chi sete voi?

Mác. Aprite, ch'io ho bisogno di parlarui.

Bal. Aspettate, ch'io vengo à basso.

Mác. Venite, costoro stanno có molto sospetto; io ho picchiato vn pezzo, & vn'altro pezzo mi farà co stei stare à l'uscio.

Bal. Eccomi, chi ui manda?

Mác. M. Prospero, in casa del quale, è il padron vostro, istà male afatto, & però végo à dirui da parte del Maestro, che voi non l'aspettiate à cena, & che potrebbe anch'essere, ch'e' non ci tornasse prima che domattina, perche stando, com'ho detto, il mio padrone graue, non si partirà fino à tanto si veg-

ga qualche mutatione.

Bal. Tanto dirò à Madonna.

Mãc. Cosi fate.

Bal. Dourebbe pur al manco mandarne il famiglio.

Mãc. Gli dirò, che cosi vorreste, se vi pare.

Bal. Di gratia, & voi, se pur volesse tornare, gli farete compagnia, & noi non staremo senz'huomini in casa.

Mãc. Cosi è. Voi dite il vero, buona notte.

Bal. Buona notte, e buon sempre.

Mãc. Costei tien molto conto del garzone, ventura Dio.

Bal. Marauigliomi alla buona, che il M. voglia dormi re fuor di casa. bisogna, che la cosa importi da douero, bench'io non son per crederlo infino a domattina, che vedrò se cosi sarà stato, nõ credo che l'Auemaria l'habbia trouato fuor di casa due volte; che diauol sarà, senti com'ella grida, i vengo.

Luchino, & Balia.

Seruidor, Balia.

Bal. Che vai tu facendo fuori à quest'hora buona spesa?

Luc. A uederti, viso bello.

Bal. Gran mercea voi quel giouane.

Luc. Tu serri ghiottina. odi due parole.

Bal. No no, è troppo tardi à stare in su l'vscio.

Luc. Odi due parole di gratia, Balia.

Bal. Che vuoi tu gioia, hor sù tiẽ le mani à te cattiuaccio.

Luc. Vorrei star teco vna volta vna mez'hora.

Bal. Gl'è meglio ſtar ſola, che male accompagnata.
Luc. Potreſti abbatterti peggio.
Bal. Fareſti 'l meglio à irtene à caſa, ch'il padron non ti gridi.
Luc. Di queſto laſcia la cura à me; riſpondi a quello t'ho detto.
Bal. A Dio, à Dio, non poſſo ſtaſera.
Luc. Che ti venga il canchero nel ceffo, fa lo ſchifo, et ſene muor di voglia, ti chiapperò ben io fra l'vſcio, e'l muro. O ecco qua il noſtro vicino, ſto per corrergli il tabarro; à ogni modo queſta mia cappa è fruſta, ma io vorrei che mi coſtaſſe caro, ſarà meglio andarſene in caſa poi, che qui non ſento coſa neſſuna.

Bonifatio, Bionda.

QVeſti dottori non ſi riſoluono mai al primo: ſempre voglion tempo à penſare, queſto non è però caſo, che nõ ſia chiaro, et habbia biſogno di molta cõſideratione, et ſecõdo me il parẽtado fatto hoggi nõ hauerà altrimenti effetto, eſſendo tornato queſt'altro; & tanto piu, che fra Giannozzo, & me non ſono corſe ſenon parole, io non ci voglio penſar piu in ſino a domattina, chi hauerà il torto, habbia patienza. di due in vn medeſimo tempo so io, che non puo eſſer moglie la mia figliuola. tant'è. io voglio andare à cena, & poi ripoſarmi; che ſono

in

in modo ſtracco, che non poſſo piu, va di quà, va di là, io non mi ſon fermo mai hoggi vn terzo d'hora, conoſco io, non ho piu gambe da correre, ſent'io aprir l'vſcio? ſi ſi gl'è il Biondo, Biondo, doue ſi va?

Biõ. Vengo à aprirui, hauendoui ſentito inſino della ſtalla ragionar da voi.

Bon. Non te ne marauigliare: perche come ſi diſcorre da ſe con la fantaſia, coſi ſi può da ſe ſteſſo diſcorrere con la mente, & con le parole inſieme; credi tu, ch'io ſia il primo, che ſpeſſo cicala da ſe?

Biõ. M. no io, non lo credo; anzi conoſco infiniti, che vanno ſoli fauellando, & ragionando per le vie, come ſe e fusſino in vn cerchio di xx perſone, proponendo, facendo riſpoſte, alzando hor la voce, e le dita, & hora abbaſſandole; ma che volete voi piu? quand'io ſono à ſtregliare la mula, ragionando con lei mi pare propio ragionar con eſſo voi.

Bon. Come dire tanto è ragionar con me, quanto con vna beſtia.

Biõ. M. no, vengo per dir à propoſito ſapete, & che direſte voi, s'io facesſi toccar con mano, ch'ella mi riſponde con cenni, con moſtrar'e denti, alzar'la coda, & qualche volta con vna coppia di calci, quando le parlo con le mani, ò con un baſtone?

Bon. La ti fa il douere, & ch'ella coſi faccia non mi marauiglio; perche la coſa va fra beſtie, e beſtie: & però v'intendete à cenni. ma ragioniamo di quel ch'importa piu: è egli à ordine di cena?

Bió. Io per me nõ ve lo sò dire, perche Mona Lisabetta è in collora, & con chiunque le va intorno s'adira tanto ch'io non mi son mai arrischiato sta sera di capitar dou'ella sia.

Bon. E vna gran cosa di costei,& che dice?

Bió. Che vuol ficcarsi in vn monasterio, & che come la fanciulla esce di casa,non starebbe doue voi vn' hora;perche voi non ne tenete conto nessuno.

Bon. Che vorrebbe, ch'io la tenessi ogni di in collo due hore?

Bió. M.no:vorrebbe,che voi le cõferiste,come soglio no fare i mariti, & discorreste seco le cose che si hanno da fare,et quelle massimamente che non si discôuengono dirsi alla moglie,come sarebbe stato (verbi gratia) ragionarle prima, che l'haueste conchiuso,del parentado,che hauete fatto hoggi, & come voi meglio di me sapete, nessuna ingiuria, se ben grauissima, si puo far alle donne maggiore di quella,che si fa loro, quando sono sprezzate, ò non tenute in quel conto che si debbe, & che piu da loro si desidera, che tutte l'altre cose. Ne questo (credo) per altra cagione auuiene, senon perche son segni di poco amore, doue da l'altro canto segno di grandissimo amore è nessuna cosa ò buona,ò rea,che auuenga,ò che s'habbia nell'animo,conferire alla donna,come à vn'altro se stesso.Ne sò pensare,come sieno tanto buone,e continenti alcune donne,per bellezze, & altri meriti chiare, & nobili, che essendo sprezzate tanto da mariti, che senza cagione hauerne stanno

no i mesi interi, che non fauellan loro, non si gettino in preda, & nelle braccia à chi molto meglio, che essi mariti le meritano, & pregano.

Bon. Cacasangue, tu sei vn valent'huomo.

Bió. La sta com'io vi dico.

Bon. Emilia che dice?

Bió. Fa vn gran cicalare, & rider con la Cecca, & è piu lieta, ch'io l'habbia veduta questo anno.

Bon. Canchero io ti ricordo, che alle fanciulle di questi tempi par mill'anni vscir di casa loro, ma credi tu però, che la Cecca l'habbia detto, ch'io l'ho maritata?

Bió. Come s'io lo credo? senza dubbio, son'anima, e corpo.

Bon. Forse, ch'io non le dissi, ch'ella non ne fauellasse.

Bió. Voi state fresco.

Bon. Hor su non piu: andianne à cena.

Bió. Passate.

ATTO QVINTO.

Bonifatio, Biondo, Cecca, Luchino.

H ribalda, ribalda, non so chi mi tenga, ch'io non ti caui gl' occhi; non mi tenete, ch'io la vo scannar con questo coltello, strangolarla, impiccarla voglio, che nō merita meno.

Bió. Forse non ci ha ella colpa, padrone.

Cec. O Bonifacio, ell'è pur vostra donna, temperate la collora.

Bon. Ancor tu mi vieni innanzi eh?

Bió. Eh non andate fuori à farui sentire al vicinato.

Bon. Leuatemiui dinanzi tutti.

Bion. Se pur volete gridare, non state in su l'uscio. entrate in casa.

Bon. State di buona voglia ree femmine, che voi sete, che tutte porterete pene conuenienti all'error vostro. Il giouane voglio metter nelle mani dlla corte, & poi esser al Duca, & vedere, se vuol comportare, che nol credo, essendo giustissimo, che i suoi cittadini sieno vituperati nelle proprie case, da questi scolari, generation pessima, & del diauolo: che non sò come la terra non s'apra per inghiottirli tutti: D'Emilia ho anco disegnato che fare. voglio, che murata si muoia di fame. Biondo, io vo insino al palazzo del Commessario, serra quest'uscio di dietro, che nó esca alcuna di queste dóne, serra presto.

Bion. Ecco fatto.

Bon. Perche sento aprir l'uscio di Niccolò, & dubito, che non habbino sentito questo gridare, alor posta, non è nessuno.

Luc. Io voleua apunto vscir di casa, quád'io sentii questo vecchio, & perche dubitai, se mi vedeua, ch'e' non si chetasse, mene sono venuto per lo chiasso, per intender che ci sia di nuouo.

Bon. Questi sono i contenti, questo è il riposo.

Luc. E'mi tenta troppo stasera có questo suo tabarro:

datemi

datemi aiuto, che mi bisogna.

Bon. Pouero Bonifacio, queste sono l'allegrezze, che tu hai nella tua vecchiezza, & quando hai piu bisogno di quiete, che mai.

Luc. Che diauol ha questo vecchio stasera?

Bon. Quand'io pensaua di leuarmi di casa questa figliuola, & alleggerir l'animo di questo pensiero, egl'è auuenuto cosa, ch'io dubito non me l'hauere in casa, ò cacciarla in vn monasterio con vituperio grandissimo della casa mia. ma lasciami la prima cosa andare per il bargello, accioche.

Luc. Io non posso ancora cauar construtto alcuno delle parole di costui: sarà bene andarlo secondo dado per intender qual cosa.

Bon. Io staua pensando, se fusse meglio prima, ch'io faccia altro parlare con Gualberto mio, & cōsigliarmi com'io debba gouernarmi in questo caso; perche non si sappia domattina per tutta Pisa questa cosa; è meglio senza dubbio, vò tornare in casa, e mandar per lui. tic, toc, tac.

Bion. Chi è giu?

Bon. Aprite, son io.

Bion. Che vuol dir son io? dimmi il nome tuo.

Bon. Apri bestia, non mi conosci?

Bion. Non ti conosco, & vna bestia sei tu à volere entrare per forza nelle case d'altri.

Bon. O questa mi piace.

Bion. Il mio padrone m'ha commesso, ch'io non apra à nessuno.

Bon. Apri in mal'hora, che son dess'io.

Bion. Perdonatemi, padrone, io non vi conosceua.

Bon. Apri presto, se tu vuoi.

Bion. Ecco aperto, passate.

Bon. Adagio, và à casa Gualberto, & digli, che per cosa ch'importa, venga digratia subito subito fin quì à me.

Bion. Se fusse à letto?

Bon. Digli da parte mia, che si lieui a ogni modo, perche ho bisogno grandissimo di parlargli, & non posso andare à trouar lui.

Bion. Io vo, & sarò quì hora.

Bon. Costui è giouane bene in gambe, & Gualberto stà presso di modo, ch'e'nó posson badar molto. infatto, è stato bene risoluermi à non procedere piu oltre, & non far cosa alcuna sanza consiglio, perche queste non son cose da correrle, ma da pésarle molto bene; & quello ch'è peggio, la collora impedisce in modo il discorrere à chi ha passione nelle cose, che il piu delle volte le si fanno a rouescio.

Luc. Son disposto, s'io douessi vegghiare tutta notte, di volere intender, che cosa sia questa, non può fare, che non appartenga in qualche parte à M. Lattantio: perche hauendo sentito non so che d'honore, giudico che questo non possa esser'altro che trama di femmine, poiche in man loro hanno posto gli sciocchi l'honore delle famiglie, & de casati, ma chi non creperebbe di riso à vedere, come e'piange questo rimbambito, & si dispera. Ecco l'altro in berrettino, in pantufole, & in pelliccia: sà

tuo

tuo conto, ch'egli esce del letto hora, e ha riceuuto, ò vuol riceuere l'argomēto, cosi ha e panni in dosso à catafascio; & anco di questa pelliccia mi rifarei, & starei per casa honoreuole com'un padrone.

Gualberto, Bonifacio, Luchino, & Biondo.

Buona notte Bonifacio, che c'è di nuouo, che voi hauete mandato per me à quest'hora?

Bon. Fratel mio, son rouinato.

Gua. Non piangete cosi dirottamēte: che hauete voi? state sù, voi mi parete vn bambino.

Bon. Gualberto, io son vituperato.

Gua. Non è cosa da huom sauio disperarsi al primo: bisogna mostrare il volto alla fortuna, alzate il capo, & ditemi, che disgratia vi sia venuta.

Luc. Diauol ch'e'lo dica mai piu.

Gua. Et rendeteui certo, che non vi si mancherà ne d'aiuto, ne di consiglio.

Biō. Entrate in casa, & non state in su l'uscio, doue le persone sentendoui gridare à questo modo crederanno, che siate pazzo.

Gua. Dice il vero; entriamo qui in terreno.

Bon. Entriamo doue voi volete; à ogni modo son dishonorato per sempre.

Luc. S'io douessi entrare in casa per forza, vo sapere, che cosa sia questa, ma io sento, ch'e' si sono fermi à ragionare à basso: Bene è, che io odo ogni cosa, & accostandomi piu alla finestra

sentirò ancor meglio,& vno,canchero,& due,& tre mariti buon prò ci faccia,& son troppi à tre p ogni donna,non ci sarebbono mariti per la metà ; & vno amico mio,che tien conto di queste cose,vsa dire,che gl'è tanta douitia di donne,ch'à distribuirle fra gl'huomini per rata,ne tocca due p vno,& vna vedoua in su l'uscio.

Bon. Questo non comporterò io in modo nissuno.

Luc. E'grida,che par castrato.

Gu. Dite pian,Bonifacio.

Bon. Io vo dir forte, accio che tutto'l mondo sappia questi tradimenti,queste ribalderie,& voglio che questo giouane nato solo per la rouina mia, sia esempio à gl'altri suoi pari,& mostrar che si debbe hauere rispetto à gl'huomini da bene.con queste mani lo voglio legare,& menar al bargello.

Luc. Basta, io mi vo imaginando quello, che può essere.

Gua. Mi marauiglio,che tutto il vicinato non sia corso al rumore.

Luc. Questo giouane,che dicono hauer in casa, non puo esser altri,che M.Lattantio,onde è bene,anzi necessario,ch'io vada in casa per M.Horatio, e per Niccolò,& facciamo ogni sforzo che non gli faccino dispiacere.

Gua. Come v'accorgeste, che lo scolare si giaceua con Emilia?

Bon. Cenato,ch'io hebbi,perche io era stracco, me n'andai subito à letto,& apunto m'addormentaua quand'io

quãd'io sento nell'anticamera nó sò che romore.

Gua. Emilia, era andata à letto?

Bon. Era io stò in orecchie,& sento andar pian piano per l'anticamera.

Gua. Lisabetta,che faceua?

Bon. Dormiua com' un Fasso; dubitando io di quello,che era inuero,esco del letto tacitamente, ma non però in modo,ch'io non sia sentito, & entrato nell'anticamera col lume in mano, domando che romore era stato quello, perche quando ella sentì,ch'io era desto,volle nasconderlo, & il romore fu maggiore.

Gua. Che rispose?

Bon. Quasi nuda,& scapigliata affatto, si nascondeua sotto i panni,io la piglio per le treccie, & tiratala fuor del letto,le domãdo di nuouo,perche così sia scapigliata,& si nasconda? & ella tutta paurosa,& piangendo mi comincia à domandar perdono,& dirmi,che spinta da troppo amore s'era giaciuta tutto quel di con M. Lattantio, & che la notte haueua disegnato di fare il simile. Domãdo doue sia,mi risponde non lo sapere; io gli salto à dosso con pugna,& con gridi,& la mi dice,& mostra ch'egl'è in vn suo forziere.

Gua. Chi harebbe mai creduto di questa fanciulla?

Bon. Io corro al forziere perche sento,ch'e' si dimena per vscirne,& in vn tempo ve lo serro.

Gua. Voi solo?

Bon. Il Biondo costì,ch'era corso al romore,mi aiutò, in modo che non solo con la chiaue, ma con vna fune

fune ve lo legai si strettamente, ch'e' potrà dimenarsi.

Gua. Non diceu'egli cosa nessuna?

Bon. S'è raccomandato, ha minacciato, & fatto d'ogni cosa.

Bió. Questo mi piace, che quando e cominciò à gridare, & dimenarsi, il forziere dette la volta, & così si stà, sentitelo.

Gua. Egli haurà agio à gridare: non ha à vscir di quiui senza far l'hoste col conto, E milia dou'è?

Bon. E serrata in camera di sopra, che piange, & si dispera piu per tema che io nõ faccia villania al giouane, che di se stessa; ho mandato à chiamarui p pigliare consiglio di quello che sia da fare dell'uno, & dell'altro. Io haueua pẽsato andare pel bargello, ma non mi pare à ꝓposito per non far noti, se altro si potrà, à tutta Pisa e fatti nostri.

Gua. Hauete fatto bene à non far com'alcuni, che hanno le corna in seno, & se le pongono in capo: dello scolare non mi marauigl'io, sapendo che scelerata gente e' sieno, ma mi marauiglio bene, che Lisabetta habbia hauuto si poca cura à questa fanciulla.

Bon. Di questo non bisogna piu ragionare. la cosa è qui, & bisogna pensare à altro.

Gua. E' non è si gran male, che io non facessi à cotesto giouane, & s'io fussi in voi, lo scannerei, vitupèrio di questo mondo.

Bon. Et se si sapesse, doue ci trouerremmo noi?

Gua. Sappiasi, non sapete voi che gl'è lecito amazzare vno che si truoui in casa à questo modo? chi cre-

de-

derà,che non ci fusse per rubare?

Bon. E vero,che si puo,ma quando nō si possa pigliarlo,ò difendersi.

Gua. Io credo hauer trouato vn modo di vendicarci piu sicuro di questo, voglio che si dica in casa di voler lasciare il giouane, se ꝓmette d'andarsi cō Dio.

Bon. Perche questo?

Gua. Perche credendo le donne, che noi ne l'habbiamo mādato,potremo senza sospettar di loro dare effetto al disegno mio,ch'è di gittare il forziere,dou'egl'è chiuso,i Arno lasſù presso à Ponte à mare.

Bon. Com'in Arno?

Gua. In Arno sì.

Bon. E s'egli affogasse?

Gua. Perche gl'affoghi lo vogl'io gittar nel fiume, voi sete fuor del seminato,voi accōsentiui quasi che si scānasse,& hora pēsate se gl'è da gittarlo in Arno?

Bon. Voi dite il vero,mi piace, ma se per la via noi dissimo nella guardia;o in altre persone? e massimamente,che griderà a piu potere.

Gua. Non griderà,perche diremo,& in modo, ch'egli oda,& senta,che vogliamo condurlo al bargello in quel forzieri,accio non si fugga; & egli alqual forse non par hauer commesso gran peccato,selo crederà,& lasciarassi portare.

Bon. Io son fuor di me,& però vo far quanto voi volete.

Gua. Andremo di qui chiasso,chiasso,lungo le mura, e continuando verso la porta à Mare col forziere in su le spalle al Biōdo, gli daremo arriuati quiui la volta a l'igiù,Arno è grosso, il forziere è pieno

e graue di modo, che subito cercherà del fondo: poi di mattina manderai le donne in villa per piu sicurtà: in tanto s'assetteranno l'altre cose, entriamo in casa, à cio non sò chi, ch'esce di casa Niccolò, non ci senta.

Luchino, Niccolo, M. Horatio.

MEntre costoro sono stati à ragionare fuor dell'uscio la Cecca, c'ha inteso ogni cosa dalla finestra, m'è venuta à dire in fretta, che se io non aiuto M. Lattantio, & presto, e la sarà male; perche questi vecchi l'hanno alle strette, & son d'animo cōdurlo al Bargello, ò fargli qual che strano scherzo. io voglio giusta mia possa leuarlo loro delle mani, se bene douerei lasciar cor rere l'acqua alla china; essendosi egli messo, come quell'altro, à simil pericolo, senza scoprirsi meco e farmelo intendere. Io mi son messo questi panni, e diuisatamente ho fatto vestir Niccolò, & M. Horatio, che saranno qui hora, doue staremo tan to, che la Cecca ci dia il cenno. Ecco apunto i cō pagni. ò come s'è contraffatto bene Niccolo. Dō de hauete voi cauata questa spada rugginosa?

Nic. D'vn luogo dou'è stata senza veder aria xx anni, & credo, ch'ella fusse del mio Arcibisauolo.

Luc. Mostrate vn poco; è lama vecchia per Dio.

Nic. Che vecchia? intarlata, fate pian che nō si rōpa.

Luc. Non dubitate, è buona da douero.

Nic. Alle mie mani, è ottima, & non ha fatto, ve, tant in di male.

Ripo-

Luc. Riponetela, che non infreddi, & voi, M. Horatio vi sete si fattamente trasfigurato, che non vi conoscerebbe persona del mondo.

Hor. Non sto io bene con questa barbaccia lunga?

Luc. A fe si parete propio vn Bargello.

Hor. L'ho scelta à posta per fare il crudele.

Luc. Et voi, Niccolo, come vi sentite da menar le mani?

Nic. A dirti il vero, io non feci mai professione d'arme, & parmi questa notte esser mal capitato: in quanto à me starei più volentieri alla finestra à farui lume.

Luc. Hauete fatto bene à ricordarmi il lume: non hauete voi in casa vna lanterna di quelle che si cuoprono?

Nic. Cioè vna di quelle da birri, l'ho che vuoi tu farne?

Luc. Di gratia correte per essa.

Nic. Perche fare?

Luc. Fate à mio modo.

Nic. Ve capric cio, ch'è stato questo.

Hor. Io mi imagino quello che tu vuoi, che credano, che noi siamo la guardia, per non ci scoprire, potendo fare di manco.

Luc. Voi l'hauete, & parrà verisimile con questi panni da Zaffi, & con queste Rotellaccie, le quali anco bisognando ci copriranno dinanzi, che si che questo da poco non la truoua.

Hor. Eccolo pur con essa.

Nic. Ecco la lanterna, hassegli à far altro?

Luc. Non altro, ſenon che biſognando voi ci piantia-te. Se io ci penſaua prima, vi metteua in mano vna roncola, & vi calzaua vn paio di ſcarpe da preſa; vi metteua vn guardanaſo alla Siciliana, & la rete di ferro di M. Hippolito.

Nic. O coteſte coſe erano il fatto mio, & ſarei venuto piu volentieri, che à queſto modo, che non ho in difeſa della pancia altro che queſta cappaccia; & queſta rottella.

Luc. State fermi, chi ſento aprire luſcio di Bonifatio.

Nic. M. Horatio, coſtui ci vuol rouinare, à me pare hauer vn pie nel Bargello, l'altro in ſuruna buccia di cocomero.

Hor. Non dubitate, Niccolo, che voi ſarete impiccato, ſe non capitate male.

Luc. Tirianci qua nel chiaſſo. ſtate fermi, e quando ſarà tempo, laſciate guidarui à me, e biſognando portateui da valenti huomini.

Biondo, Bonifatio, & Gualberto.

Bon. QVi non paſſa neſſuno, è pur troppo tardi. Tu ten'andrai, come t'habbiam detto, lũgo le mura.

Gua. Di gratia andiam ſeco noi, e piu occulti che ſia posſibile.

Biõ. Se gridaſſe ?

Gua. Laſcialo pur gridare: egl'è in modo ſtretto, che non ſi puo troppo ſcuotere.

Biõ. Io dubito non lo potere portare: noi ſiamo ſtati tre,

tre,& à fatica l'habbiam condotto in terreno.

Gua. Rispetto alle scale ben fai, ma auuertisci di non ricordar mai arno, perche si da ad intendere, che noi lo portiamo al Bargello, & non che noi vogliam gittarlo nel fiume, & per questo sta tacito.

Bon. Hor su, Gualberto, entriamo in casa, & mettiamolo in capo à costui, non perdian piu tempo.

Luchino, Niccolo, Horatio, Gualberto, Biondo, Bonifatio, Lattantio.

Voi hauete inteso quello che disegnano far di M. Lattantio, & la crudel sentenza di quel vecchio. Qui bisogna, come costoro sono vsciti di casa, e hanno serrato l'vscio, affrontargli, e tor loro il forzieri; aduertendo che per la fretta non caschi in terra. & ancora ch'io nõ sia d'animo di far loro dispiacere, doue e facessino resistenza non vi tenete le mani à cintola.

Hor. Se posibile fia, far altrimenri non è da venire all'offendere nessuno.

Luc. Cosi è. veggiamo che le minaccie, & fare il crudele basti à conseguire il desiderio nostro, & la salute di M. Lattantio, Niccòlo quest'è la volta, che vi guadagnate vno amico per sempre.

Nic. Sarà maggiore il danno, se la va male, che il guadagno quando la vada à punto à modo vostro, queste son cose da forche.

Luc. Chi pensa à tante cose, rade volte è valent' huomo.la diritta è in ogni cosa esser resoluto, e hauere animo deliberato, eccogli: non vi mouete.

Gua. Esci là pian piano, chinati adagio, abbassati vn'altro poco, stà bene, ò via gagliardo.

Bió. Canchero gl'è graue, io nõ penso poterlo portar si discosto.

Bon. O che c'è di qui al bargello? due passi.

Bió. Si à chi gli facesse si grandi.

Gua. Non dubitare, bisognando t'aiuteremo.

Bió. Non state in dubbio, che bisognerà, oime, e'pesa.

Luc. Non debbe hauer fatto il suo bisogno stamani.

Latt. A questo modo a vn par mio eh?

Gua. Lascialo gridare, non gli rispondere.

Bon. Chiudi luscio, Gualberto.

Gua. Ecco fatto, su innanzi

Luc. Hor è tempo.

Nic. Non dubitare, ch'io sono riscaldato; e farei ogni male.

Luc. Fuor compagni, fuor valent'huomini, amazza ta glia, ferisci, assassini, scuopri quella lãterna, et põla in terra.

Bió. Misericordia, huom da bene, nõ mi fate villania.

Luc. Stà fermo poltrone, vigliacco.

Gua. Sig. Capitano.

Bió. Fuggite padrone, che sono Spagnuoli.

Luc. Pon giu questo forzieri.

Bon. Alla strada, alla strada assassini, assassini.

Luc. Stà fermo vecchio, compagnò tenete quell' altro.

Gua. Vdite signor bargello.

Biô. Io mi vi raccomando per l'amor di Dio.

Nic. Stà farmo: anco vuoi fuggire?

Luc. Barba datemi la chiaue di questo forzieri.

Nic. Hor apri quì.

Luc. Non ho chiaue; io stò con lui.

Gua. Non è serrato senon con cotesta fune.

Nic. Lieua,ch'io la vo tagliare.

Bon. T'ho conosciuto Niccolò.

Luc. Et me conoscerai.

Nic. Ecco aperto,vscite M.Lattantio.

Latt. Non facciam romor per la via: meniam costoro in casa nostra.

Luc. Stà benissimo,passate quà,vecchi rimbambiti.

Gua. Non ci verrò mai,poueri gentilhuomini.

Latt. Serrate,& non dubitate,che vi sia fatto dispiacere.

Bon. Andiam doue vogliono,che sarà? io per me haue do perso l'honore; non mi curo perder la vita.

Gua. Andiam,poi che Dio vuol così.

Latt. Sù entrate,andate innanzi.

Nic. Che lume è questo? ah,ah,è il medico,che torna di fuora. auuiateui con esso loro M. Lattantio, ch'io vengh'hora.

Maestro Ricciardo, Trebbia, Mancino, Luchino, & Balia.

DEbb'essere à ogni modo intorno à sei,o sette l'hore.

Tre. Quiui intorno,tu poteui,Mãcino,lasciar mi portare cotesta torcia da me,che l'harei ripor

tato domattina; & non haueresti hauuto questo disagio di venir qua.

Man. Non mi da noia questo, sto tanto in casa, che mi viene à fastidio, buona notte alla S.V.

M.R. Buona notte, e buon anno, gran merce, ma odi.

Man. Che mi dite?

M.R. Se bisogna, vien pur per me, ch'io verrò ad ogn'hora.

Man. Così si farà.

M.R. Picchia, se tu non ha la chiaue, Trebbia.

Tre. Ecco, ch'io apro.

M.R. Chiama la Balia, che venga giu col lume.

Tre. Sento, ch'ella vien correndo.

M.R. Suol pure essere infingarda bene.

Tre. Tu vien giu senza lume.

Luc. Dio t'aiuti, M. Hippolito, che n'hai bisogno, & che posson fargli costoro? Hoime che cosa è quella, eccolo per Dio, to ch'urtata è stata quella.

Tre. Oime, oime, o Dio hò rotto vn braccio.

M.R. Al ladro al ladro, tienlo, Trebbia.

Tre. Ho altro pensier'ò, hoime.

M.R. Certo costui m'ha voto la casa. conoscilo tu?

Tre. Non io, & come volete voi ch'io l'habbia conosciuto, non uedeste voi, che mentre aspettauamo la Balia col lume nell'vscire, m'urtò si gentilmente, che sono stato per rompere il collo?

M.R. Haueuegli sotto robe, che tu vedessi?

Luc. Che romor è questo. c'hauete voi M. Ricciardo?

M.R. Torno di fuora, e aperto l'uscio stauamo aspettando la serua, che venisse à basso col lume, quando

do eccoti vn huomo tutto armato vscir di casa, & vrtar con tant'empito il Trebbia, & me, che c'ha hauuti ammazzare.

Luc. Debb'esser'vn ladro, che v'ha egli tolto?

M.R. Tu sei qui, Balia, dond'esci tu?

Bal. Di cucina, doue io staua à aspettare che voi tornaste, & quando sentii aprir l'vscio, volli venir con tanta fretta à farui lume, che mi si spense in sala, & ho pensato vn pezzo à raccenderlo.

M.R. La Lucretia, che fa?

Bal. Credo che dorma, perche s'andò à letto a buon'hora, che le doleua la testa.

Luc. Bicci cu cu, quante.

M.R. Sta cheto bestia, guarda, Balia, se in sala manca niente.

Tre. Può hauer fatto poca preda, perche doueua à punto esser entrato allhora, & non hebbe tempo.

M.R. So che per la prima volta che sono tornato tardi, che.

Luc. Douereste la sera ferrar ben gli vsci.

Tre. La vostra zimarraccia mi parue quella che egli haueua in capo, quando fuggiua.

M.R. Balia, vien giu.

Bal. Oime la vostra guarnaccia, ch'era su la panca di sala, quando s'entra drento, non v'è.

Tre. Che vi diss'io? andianne in casa, à Dio Luchino.

Luc. Buona notte.

Luchino, M. Hippolito.

COn tutto che le cose sieno in piu scompiglio che mai, cominceranno à rassettarsi, & però è vero, che d'un grandissimo disordine spesso nasce vn grand'ordine.

Hip. Luchino?

Luc. Chi mi chiama? ò padron mio caro.

Hip. Io son voluto entrare in casa pel chiasso, & l'uscio è serrato, e sento fare vn gran romore in casa, che c'è di nuouo?

Luc. Voi lo saprete ben si.

Hip. Sapeui tu dou'io fussi?

Luc. Lo sapeua, & era qui, quando vsciste, et gettaste quel pouero compagno à gambe leuate.

Hip. Eri tu qui, quando il Medico entrò in casa?

Luc. Dico di si, & non mi son mai hoggi discostato da casa, ma io vi sò dire che non bisognaua meno p molte cagioni.

Hip. Il medico, che dice?

Luc. Che volete voi che faccia, ò dica? ancorche io pensi, & me ne sono auueduto, che dubiti d'altro, che di ladri, volete voi ch'e'lieui il romore, & si ponga i capo il cimiero, che ha nella scarsella dell'honore, non son cose da sauii.

Hip. Anzi perche l'ha per buona, & per bella, crederà piu facilmente, ogni altra cosa.

Luc. La non mi và, questi gelosi si imaginano alcuna volta

volta cose, che sono del tutto impossibili; & voi volete, ch'e' non creda il vero.

Hip. Credono molte volte quello, che non puo essere & da l'altro canto spesso non tengono conto di quello che è manifesto. son gelosi, quando mãco bisogna, poi non sono, quand'è tempo; và in casè, & aprimi l'usciuolo di dietro, è portami à basso la mia pelliccia, vn cappello, & la spada.

Luc. Io vo leuateui di costi.

Cecca, & M. Lisabetta.

Cec. Doue volete voi ch'io vadia?

Cec. O pouera suenturata Lisabetta?

Lisa. Se voi volete, io m'accosterò à l'uscio di Niccolo, per intendere quello ch'e' faccino.

Lisa. Io non vorrei, che facessino qualche male à questi poueri vecchi.

Cec. Non pensate à cotesto. M. Lattantio è la gentilezza del mondo: io vo sentire.

Lisa. In fine questi giouani, & queste fanciulle non recano mai altrui senon dispiaceri, và poi tu, e fidati d'una fanciulla. ogn'altra cosa mi sarebbe prima stata fatta credere, eccetto che d'Emilia vna simile sceleratezza.

Cec. Entriamo in casa, oime, se Bonifacio ci vedesse.

Bonifatio, Gualberto, Luchino, Lattantio, Maestro Ricciardo, Hippolito, Biondo.

Io mi contenterò, se vi piace, che ci sia la presenza di qualche huomo da bene.

Gua. Et chi volete voi trouare à quest'hora?

Bon. Il Medico potrebbe non esser anchora andato à letto.

Luc. Anzi torna pur hor di fuora.

Latt. Picchia l'uscio suo, e chiamalo, Luchino. tic, toc.

M.R. Che è chi picchia à quest'hora?

Luc. Gl'ha risposto molto in collora: vorremo dirui vna parola, se vi piace.

M.R. Eccomi a voi.

Bon. A questo modo le cose si fanno, come si cōuiene.

M.R. Che volete voi da me?

Bon. La S.V. si degnerà esser testimone per poterne sē pre che bisogni, far fede, come M. Lattantio qui, piglia per donna Emilia mia figliuola.

Luc. Per Dio stà com'un Longino, ma gl'ha di che.

Gua. A che pensate?

M.R. Bisogna vedere, se la fanciulla sene contenta.

Bon. N'è contentissima, & sono prima stati d'accordo fra loro, com'a bell'agio intenderete vn'altra volta.

M.R. Cosi fate M. Lattantio eh?

Latt. Signor si, di bonissima voglia.

M.R. Volete voi altro da me?

Bon. Ringratianui di questa cortesia, che v'è stata di pur troppo disagio.

Non

M.R. Nõ bisogna, buona notte; che farai Maestro Ricciardo?

Gua. Par molto trauagliato il maestro, ha forse hauuto per male, che noi gl'habbiã dato questa noia.

Hip. Suo danno, come pensate voi esser d'accordo cõ Saluestro, se il suo figliuolo è tornato?

Gua. Che Bonifacio gli dia quella sua putta, che ha nel monasterio: il giouane non n'ha veduta nessuna, & si contenterà son certissimo di quella, e cosi ancor suo padre.

Hip. Mi piace, & son d'animo, Bonifatio, che habbiate a essere piu un di che l'altro cõtento di questo fatto.

Bon. Lo credo anch'io: à Dio piaccia.

Latt. Et quanto al figliuolo di Gianiozzo, non c'è difficultà; perche non è stato tra uoi e lui altro, che parole.

Bon. Ogni cosa, per Dio gratia, stà bene, & non sarebbono accaduti questi romori, se io hauessi saputo il buon'animo vostro M. Lattantio; ma io dubitaua, che poi che vi foste cauata vna voglia, voi non haueste a tener poco conto d'Emilia, e mi lasciaste in questo dishonore; andianne in casa, m. Lattantio, che non è tempo da far discorsi nelle strade, & voi Gualberto, & m. Hippolito, andate ueneie che gl'è hora di dormire.

Latt. Auuiateui, ch'io uengo adesso.

Bon. A vostra posta.

Gua. Buona notte, signori.

Latt. Ci raccomãdiamo a voi m. Gualberto, a riuederci domattina.

Hip. M. Horatio andate in casa;non state piu à disagio & voi Niccolo.

Biō. M. Lattantio, venite a vostro commodo:la Cecca v'aspetterà qua drento col lume

M. Lattantio, M. Hippolito, & Cecca.

Hora che noi siam soli, narratemi, come le vostre cose pas sino, perche à farmi interamente contento, non manca se non saper, che siate contento voi.

Hip. Hoggi entrai, come comīciai à contarti, in casa la Lucretia con Niccolo, che haueua commessione dal M. d'acconciarli non sō che botti, in habito di bottaio; & di quiui à poco Niccolo sen'vsci tenēdo ogn'uno per fermo, che men'hauesse mandato, perche non vi fusse bisogno di bottaio. Onde io ch'era rimaso in vno stanzino della volta, intendendo che il marito non tornaua à cena, ne anch'forse à dormire, men'andai, quando mi parue tempo che doueuano essere due hore, alla camera di Lucretia, doue subito, che mi vide all'improuiso, e conobbe, comincio à gridare, io serrai l'uscio, & abbracciatela le teneua la bocca, perche non gridasse, & il meglio che sapeua, la confortava. Ma vedendo i preghi non giouare, le dissi per vltimo che doue non si disponesse à vdirmi amoreuolmēte, che farei credere a ogn'uno, che la m'hauesse fatto entrare in casa ella; & che per mancar poi parte di quello che le haueua promesso;

ella

ella haueffe leuato il romore, ma ne anco con questo facendo alcun frutto, finalmente postomi à sedere me la recai in braccio, & asciugandole con dolcissimi baci le lacrime, che le cadeuano per le guance, cominciai à dirle con quelle parole, che mi dettaua amore, quanto sia grãde l'amore, che le porto, & come poteua con honor suo trouar modo di cõsolarmi, & cosi fatte cose. Queste & altre parole simili hauendo ascoltate assai cortesemente così vn sospiro dopo esser stata alquanto sopra dise, mi disse Hippolito i tuoi preghi hanno potuto piu in me, che la mia ostinata durezza, & però mi contento, & voglio esser tutta tua, cõ ferma credenza, essendo gentilhuomo, che tu non dabba inguidardone di questa cortesia, publicarmi per femmina di mondo. Appresso fingendo sentirsi di mala voglia, sen'entrò nel letto, doue con essa son stato infino à che sentimo metter la chiaue nell'uscio, & allora per consiglio di lei, fingendomi ladro con vna zimarra in capo vscii a punto quando voleua entrare in casa il Maestro, col suo famiglio, & del tornarui siam rimasi dac cordo, come intenderai à bell'agio.

Latt. Poi che questo è auuenuto, che solo mancaua à farmi il piu contento huomo del mõdo, io ti perdono fortuna mille ingiurie, che ho da te riceuute, voi hauete inteso, come passano le cose mie, & se cosa alcuna ci resta, ui si dirà con agio, ma pensate voi che il medico si dia ad intendere che sia stato vn ladro quello, che è vscito di casa?

Hip. Io penso che egli creda piu tosto ogn'altra cosa, ma come pratico,& sauio,è per tacerlo,e mostrare tutto il contrario di quello,che ha nell'aio, aspettando occasione di chiarirsi: ma non gli riuscirà: perche in casa nessuno sen'è accorto; & Niccolo & tu so che non sete per ragionarne; & io per nõ hauer à fidarmi della Balia per consiglio di Lucretia,ch'à ogni cosa ha pensato,& conosce la natura del suo huomo, men' vscii nel modo c'hai inteso.

Latt. Se Lucretia,come sauia,& accorta gentildõna, elegendo il manco male, ha pensato poter meglio conseruarsi la fama, e l'honor, compiacendoui, che coll'esser ostinata, come molte sciocche harebbono fatto,credete M. Hippolito, che cõ bel modo vi fara esser piu costumato,e gentil'amante per l'auuenire che infin qui stato non sete.

Hip. Anch'io dubito d'vna simil cosa,hauendo questa donna l'animo nobilissimo, e sono piu che resoluto,se bene io non douessi hauerne altro contento,che di vederla,amarla in eterno,perche cosi merita la infinita sua bellezza,prudenza,e cortesia: ma di questo haremo commodo parlare altra volta,à Dio.

Latt. Buona notte,ch'io son aspettato.

Cec. Dio vi dia la buona notte, M. Lattantio,buon pro vi faccia.

Latt. Tu sei qui,Cecca,sarà anco à te buon pro,piacendo à Dio.

Cec. Ho questa fede: andiam su,che sete aspettato.spet

tatori

tatori, e mi pare di sentirui bisbigliando dire, che la Cecca è piu valente ch'Orlando, & piu d'assai che'l Secento, poi ch'ella ha saputo fare questo mercato, & guadagnarsi vn padrone, e'l pan per sempre; & se voi gẽtildonne perdete i vostri begl'anni, ve ne pentirete, quando non trouerete piu cane che v'abbai. Sappiate pigliare l'occasioni, quando le uengono; & voi huomini, se la Comedia u'è piaciuta, fatene segno, benche quando ella non u'habbia recato piacer per se stessa è pure stata cagione, che hauete hauuto agio vn pezzo à cõsiderar quanta bellezza ha Pisa.

IL FINE.

Reuista, e corretta, per il P. Inquisitore. F. Clemente di S. Croce da Firenze, manu propria.

IN FIORENZA
Appresso i figliuoli di Lorenzo Torrentino
Stampator Ducale. M D LXIII.

A stanza di Giorgio Mariscotti Franzese libraio,

Errori fatti nello ſtampare.

A car.7.ver.14.eſſendo,leggi,& eſſendo. 8.30.queſte, quante. 8.11. Caſſandra,Calandra. 24.29.finge,fin qui.34.30.pur, quã do pure. 36.1.gia,non vi ha da eſſere. 39.27.mettaui,metterou ui. 40.15.poterui,poteruiſi. 40.24.voglia ci,voglia non ci. 51 26.e per caſo,ſe per caſo. 58.18.Luchino,fiſchi &c. tutta queſta particella non ci ha da eſſer,perche era in ſu la copia contraſe-gnata per auuertimento de gli Hiſtrioni. 58.27.penſauo, penſa rò. 66.12.io vorrei,io non vor. 67.1.conoſco io non,conoſco ben io,che non. 71.1. datumi aiuto,Dio aiutatemi. 71.8.haue-re in caſa,hauere a tenere in caſa. 71.13.ſecondo,ſecondando. 74.7.in ſull'uſcio,non vi ha da eſſere,è auuertimento per gli hi ſtrioni. 75.6.Faſſo,Taſſo.